



MAT2020 - Anno II - n°18 - 09/14

GLENN CORNICK
ROSSANA CASALE
NEIL YOUNG
ACTIVE HEED
DAREK BLATTA
LEE NEGIN





MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists and photographs:

Fuvio Bava, Filippo Casaccia, Glauco Cartocci, Sergio Cippo, Gianmaria Consiglio, Mirco Delfino, Laura Garbarino, Gianni Leone, Angelo Lucardi, Maurizio Mazzarella, Andrea Montaldo, Carlo Pavone, Enrico Pelos, Fabrizio Poggi, Davide Rossi, Mauro Selis, Alberto Sgarlato, Riccardo Storti, Franco Vassia.

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



Dopo la sosta di estiva (solo un mese!) il team di **MAT 2020** realizza un altro episodio significativo, con una buona varietà di articoli e un'integrazione di nuovi collaboratori.

Il mese di Agosto è finito malissimo per i fans del rock, con la notizia della prematura dipartita di un mito indiscusso, quel **Glenn Cornick**, primo bassista dei Jethro Tull, a cui viene dedicata la copertina del mese ed un fresco ricordo di chi ha avuto la possibilità di incontrarlo.

Johnny Winter è un altro che ci ha lasciato, nel mese di Luglio, e Fabrizio Poggi lo ricorda con evidente nostalgia.

Rimanendo in tema di rimembranze, dolorose ma dovute, Filippo Casaccia disegna una possibile immagine di **Bambi Fossati**.

Un'assoluta novità è rappresentata dall'angolo Metal, curato da Maurizio Mazzarella, che fa quindi il suo esordio nel team, evidenziando la musica dei **Dark Quarterer**.

A proposito di novità, siamo alla ricerca di un amante del Jazz, che abbia voglia di dare una mano alla causa... che ne dite di un piccolo passaparola?

Parlando della sezione live, da segnalare il racconto dei concerti di **Steve Hackett** e **Neil Young**, recensioni realizzate da Franco Vassia e Mirco Delfino, penne nobili che MAT2020 spera di trattenere ancora per lungo tempo.

Andrea Montaldo è stato invece testimone di un concerto ligure di **Jonathan Wilson**, e propone il reportage fotografico.

Rimanendo in tema di performance, d'obbligo sottolineare due eventi che hanno visto l'impegno organizzativo di **MusicArTeam**, il concerto savonese dei **BIG ONE** e quello di Noli (SV) di **Rossana Casale**.

Da un po' di tempo mancava l'angolo dei libri e MAT coglie l'occasione per presentare e commentare una nuova guida sulla **Musica Progressiva** - di Stefano Orlando Puracchio - e le "memorie beatlesiane" di Rita Tunes ed Enrico Pelos.

Davide Rossi (Toten Schwan) ha preparato per MAT 2020 un articolo su **Darek Blatta** e le sue pitture, ed un altro sul suo braccio destro **Werner Swan**.

Interessante l'esordio discografico di **Daisy is Dead** e il nuovo album degli **Active Heed** di Umberto Pagnini.

Proseguiamo. Gianmaria Consiglio incontra **Lee Negin** e il direttore Angelo De Negri ricorda una "Genova che ormai non c'è più", soffermandosi sul 1984.

I media ci raccontano, con buona periodicità, gli accadimenti del famoso **Chelsea Hotel**: chi poteva parlare di esperienze reali se non Gianni Leone, che in quel luogo ha a lungo vissuto? Fortunatamente c'è chi non molla mai la presa e ripropone con costanza le rubriche storiche: Alberto Sgarlato svela i suoi segreti, sotto forma di album che hanno lasciato il segno, Mauro Selis si divide tra la materia psicologica applicata alla musica e il prog... più lontano possibile, Glauco Cartocci analizza il passato in maniera scientifica, e l'autorevole Riccardo Storti dona luce alle "sue" perle nascoste.

Molta carne al fuoco dunque, tanta informazione e passione che si riversa sulle pagine del web magazine e sul blog (<http://mat2020.blogspot.it/>)

A proposito di quest'ultimo, ad un anno di distanza dalla sua creazione sono state toccate le 20000 visite, non male per un contenitore aperto ad ogni genere musicale e a qualsiasi novello reporter.

Che altro dire... parlate di noi, possibilmente bene, le sorprese positive non mancheranno!

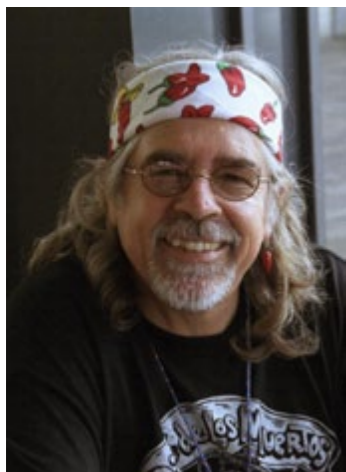


Immagine di copertina dedicata a **GLENN CORNICK**, fotografato da **Carlo Pavone**. E' stato il primo bassista dei **Jethro Tull** e ci ha lasciati lo scorso 28 agosto.

IN QUESTO NUMERO:

(click sul titolo per andare alla pagina)

**GLENN CORNICK
BIG ONE
MEMORIE BEATLESIANE
DAREK BLATTA
LEE NEGIN
DAISY IS DEAD
ACTIVE HEED
JONATHAN WILSON
CHELSEA HOTEL
UNA GUIDA AL PROG ROCK
DARK QUARTERER
NEIL YOUNG
STEVE HACKETT
WERNER SWAN
BAMBI FOSSATI**

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millenium Prog

a cura di Mauro Selis

SUDAMERICA: CILE

Gioielli Nascosti

a cura di Riccardo Storti

GOBLIN

Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

L'ACCUMULATRICE PATOLOGICA

A Day in the Life

a cura di Angelo De Negri

1 APRILE 1984

Once I wrote some poems

a cura di Alberto Sgarlato

IQ - DARK MATTER

Rock 'n' Roll Pills

a cura di Glauco Cartocci

FU VERA GLORIA?

Profondo Blues

a cura di Fabrizio Poggi

JOHNNY WINTER



Aiutateci a crescere!
Cliccate qui



Il nuovo Blog di
MAT2020

INDIMENTICABILE GLENN CORNICK

di Athos Enrile

foto di Fulvio Bava

Glenn Cornick, 67 anni, bassista originale dei Jethro Tull, è morto giovedì 28 Agosto, per insufficienza cardiaca, nella sua casa a Hilo, nelle Hawaii.

Drew Cornick, il figlio maggiore, ha dichiarato che suo padre era in ottima salute fino a poco prima del decesso. Ian Anderson sostiene, nel suo sito ufficiale, che Cornick abbia dato un notevole contributo alla sviluppo dei primi J.T., nel 1970.

Oltre a suo figlio Drew, Cornick lascia la moglie - Brigitte Martinez-Cornico di Hilo - la figlia Molly e il figlio minore Alex.

Un piccolo ricordo personale...

La mia vita è caratterizzata, soprattutto, dalla Musica dei Jethro Tull, che ho più volte definito la colonna sonora della mia giovinezza.

Dopo una lunga ... pausa, ho ripreso ad immergermi nel mondo dei miei miti giovanili nel 2003, e nel 2006 ho scoperto che un grande numero di persone, appassionati e amanti di Ian Anderson e soci, aveva da tempo ruolo attivo all'interno del fan club italiano, denominato ITULLIANS.

Nel 2006 ho partecipato alla mia prima Convention, a Novi Ligure, dove quel giorno erano di scena "pezzi grossi": Ian Anderson, Clive Bunker, John Pugwash Weathers (Gentle Giant), Dave Pegg, Gary Pickford-Hopkins e Glenn Cornick, tanto per citare gli stranieri.

Arrivai nel primo pomeriggio, da solo, un pesce fuor d'acqua in mezzo a gente che aveva già condiviso molti momenti simili.

A quei tempi subivo ancora il fascino - peraltro mai sopito completamente - del "personaggio da vinile", cioè una sorta di deferenza verso il musicista che avevo l'abitudine di vedere stampato su di una cover di un album o su qualche giornale, e nella mia testa ancora inaccessibile, come accadeva un tempo.

Alle 15.30 il Teatro era ancora chiuso, ma la bella corte dei miracoli, fatta di artisti e fans, era lì dal giorno prima, e girovagava nei dintorni

Era aperto un solo bar, quel caldo pomeriggio di settembre, e seduto nel dehor riconobbi immediatamente Glenn Cornick. Aveva in testa una fascia che mi riportò agli anni '70,



"Benefit" in particolare. Molto allegro, sempre attento al giovane figlioletto, si dimostrò da subito molto ben disposto verso i suoi ammiratori.

Sono queste occasioni di pieno relax per i musicisti, ma lui fu particolarmente affabile. Nel pomeriggio si rese disponibile per le foto di rito e gli autografi, e alla sera fu protagonista di una fantastica performance trasversale, tra i suoi amati Wild Turkey (quel

giorno presentò il nuovo album, di cui era entusiasta) e i Jethro Tull.

Tutto nella norma, si potrebbe pensare, ma per chi come me è molto sensibile nel riconoscere i meriti di chi ha lasciato traccia nella storia musicale, certi attimi diventano indimenticabili e accompagnano per sempre il percorso di vita.

Lo rividi in un'occasione simile due anni dopo, ad Alessandria, nel quarantennale che



propose ben undici musicisti - o ex - dei Jethro. Glenn era molto... visibile, con una cresta colorata che non poteva passare inosservata. Solita grinta e solito modo di incidere sulla sezione ritmica.

Tra le due Convention Glenn Cornick accettò di rispondere a qualche domanda, svelando aspetti curiosi sulle vicende pregresse.

Ecco un piccolo stralcio di quello scambio di battute.

Quale pensi sia stato in assoluto il miglior momento dei Jethro Tull?-

Secondo me il periodo migliore è quello dei "miei" ultimi mesi, quando abbiamo fatto *Benefit* e abbiamo suonato alla Carnegie Hall e all'Isola di Wight.

La mia uscita è coincisa con la chiusura di un ciclo e il passaggio dei J.T. da rock & roll band a gruppo immerso nel grande circo dello show business.

E quale il miglior bassista?

Scusami, ma per la musica dei J.T. nessuno è stato meglio di me.

Una volta qualcuno mi chiese in quali canzoni dei Tull avessi suonato e io risposi: *"Se ascoltando una canzone dei J.T. senti il basso cantare, allora sono io che suono"*.

Indimenticabile Glenn Cornick!

Scrivi un tuo commento, clicca qui:
athos.enrile@musicarteam.com



©Angelo.Lucardi

30 LUGLIO 2014

The European Pink Floyd Show

I Big One in concerto a Savona

di Athos Enrile

foto di Angelo Lucardi

MusicArTeam ha contribuito alla realizzazione di un concerto nato con un obiettivo nobile e ambizioso: a seguire le motivazioni e i protagonisti di una serata indimenticabile.

Sheryl Crown e chissà quanti ne dimentico. Tutti grandi concerti con un'importante partecipazione, ma a memoria non ricordo nulla di simile in termini prettamente numerici, perché in questa occasione centocinquanta persone non hanno trovato il biglietto desiderato.

Per spiegare, forse, occorre utilizzare le parole del chitarrista e vocalist **Leonardo De Muzio**, che in fase di ringraziamento ha posto l'accento sui meriti di una musica, e di una band, che a distanza di quarantacinque anni continua ad emozionare e a riportare indietro le lancette del tempo, mettendo d'accordo giovani e maturi. E così la voglia di riascoltare dal vivo musica incancellabile ha portato al sold out, così, sulla fiducia, perché erano davvero pochi quelli che, sino a quel momento, avevano avuto occasione di vedere i Big One su di un palco, anche se la rete accorcia gli spazi in maniera decisiva. La band ha mantenuto fede alla fama e da ieri, anche dalle nostre parti, il loro nome ha un significato concreto.

Per il secondo anno consecutivo il **Lions Club Savona Torretta**, con la collaborazione di **MusicArTeam**, organizza un evento a scopo benefico - l'addestramento di un cane guida per non vedenti - e la prima cosa che emerge è la capacità organizzativa messa in campo che, attraverso la qualità della proposta, ha condotto verso un evidente successo che, visto il fine nobile, è bene rimarcare.

Ma sono tanti i motivi di soddisfazione di una giornata che ha prodotto molta ... "ansia da meteo".

E arrivò il giorno dell'esordio ligure per i **Big One**, band veronese che percorre in lungo e in largo la nostra penisola e mezza Europa mettendo in scena il "The European Pink Floyd Show".

L'occasione giusta si è presentata il **30 Luglio**, a **Savona**, in quella **Fortezza del Priamar** che ha visto esibirsi artisti di livello mondiale, da Keith Emerson a Steve Hackett, passando per Patty Smith, Johnny Winter, John Mayall, Jack Bruce, Manhattan Transfer, Dionne Warwick,

Ho accennato ai numeri, ma dal mio punto di osservazione, alle spalle dell'audience, gli stimoli alla riflessione erano continui; una musica magica, uno spettacolo visuale di effetto, degli artisti sul palco in totale e tacita sintonia e complicità con la platea, e poi un fenomeno che raramente si vede in questi casi, ovvero l'attenzione verso ciò che l'artista propone, senza la distrazione fornita dalle mille false necessità, perché ogni interruzione avrebbe potuto significare la rottura di quel filo invi-

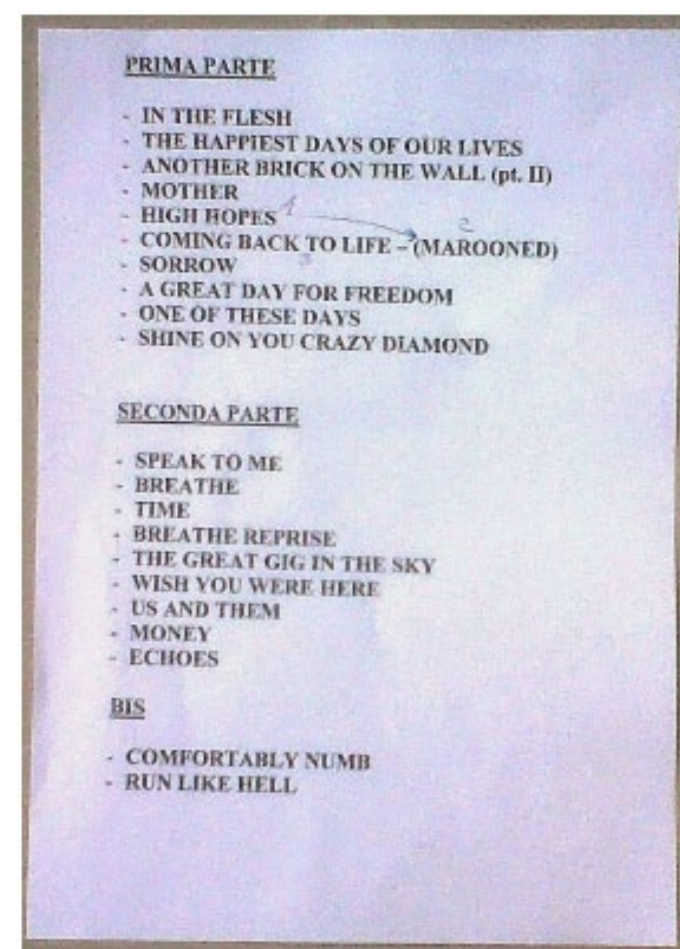
sibile che lega indissolubilmente i musicisti ai loro “dirimpettai”, cosa che accade quando l’atmosfera che si viene a creare è quella giusta.

E di tempo a disposizione ce n’è stato parecchio, un lungo set iniziato attorno alla 21.45 e terminato dopo due ore e mezzo, con una sosta di pochi minuti.

Ma chi sono i Big One?

Oltre al già citato **Leonardo De Muzio**, troviamo **Elio Verga** alle chitarre, **Claudio Pigarrelli** e **Stefano Righetti** alla tastiere, **Paolo Lemmi** al basso e canto, **Stefano Raimondi** alla batteria, a cui si associano **Debora Farina** ed **Elisa Cipriani** ai cori e **Marco Scotti** ai sax.

Il repertorio che hanno proposto è trasversale e comprende un lungo periodo temporale che chi conosce il genere riuscirà facilmente a decodificare all’interno della “scaletta” a seguire:



Nella lista è rimasto un “colpo inesperto”, l’ultimo, quel *Run Like Hell* che era a portata di mano, ma che è rimasto vittima dell’incredulità dei presenti che non hanno sperato nella possibilità di assistere ad un secondo bis, dopo una performance così lunga.

Un ensemble rodato, capace di curare i minimi dettagli, ha realizzato un viaggio a ritroso nel tempo che è diventato attualità nel momento in cui i tanti giovani presenti hanno aderito al progetto, diventando il simbolo di una Musica che sembra aver perso ogni catalogazione temporale.

I momenti trascinati si sono alternati ai più intimistici e cerebrali sino all’apoteosi di *Echoes*, brano conclusivo prima del bis.

Un’annotazione particolare per *The Great Gig In The Sky*, che non avevo mai visto eseguire a due voci, e che ha sottolineato le qualità canore di Debora Farina ed Elisa Cipriani. In evidenza anche il fiatista Marco Scotti, presente episodicamente, in funzione dei brani, ma per un tempo sufficiente a dimostrare le sue grandi qualità.

L’opera del factotum **Gian Paolo Ferrari** è poi stata determinante per la creazione del valore aggiunto, dovuto alla cura di proiezioni ad hoc che hanno catturato l’attenzione del pubblico, e se qualcuno avesse avuto l’idea di alzare gli occhi verso l’alto, avrebbe visto un cielo mutante - in positivo - e importante componente di quello show che stava andando in onda in uno dei contesti migliori possibili, ripreso dal service video di **Fulvio Cerulli** e andato in diretta su **Ystaradio**. Lodevole il lavoro dei fonici de **Il Condor**.

Il link al video che ho inserito a fine post sintetizza perfettamente la serata: una partecipazione attiva del pubblico, un po’ di emozione e lecita soddisfazione da parte dei Big One e... un bis da favola, quel *Comfortably Numb* chiamato a gran voce.

Raggiunto un obiettivo si volta pagina e si pensa al successivo, con l’idea di proporre cose nuove per raggiungere mete “intelligenti” e



di buon impegno sociale, possibilmente lavorando con l’idea di ritrovare negli occhi della gente la soddisfazione piena che si è avvertita in questa occasione: certo è che, migliorarsi, sarà cosa davvero complicata!

 **VIDEO**
(click sul titolo per visualizzare il link)

 **SITO WEB**
(click sul titolo per visualizzare il link)





FU VERA GLORIA?

(appendice al discorso sulle Superstar defunte)

Il mio articoletto precedente, riguardante quelle cinque "morti eccellenti" nel rock ha avuto un piccolo seguito nel privato. In un messaggio e-mail uno dei miei più vecchi e cari amici mi ricordava che, nell'apprendere di quelle morti, di Hendrix o di Morrison, oltre allo sgomento e alla tristezza (che io ho descritto), in noi giovani dell'epoca affiorarono altri sentimenti, che riporto qui per completare la riflessione.

Una sensazione era decisamente derivante dai giornali, e dai commenti "perbenisti" (anche se comprensibili) che sostanzialmente facevano rilevare come, in fondo, queste rockstar dalla vita sregolata, un po' "se la fossero cercata". Per chi, come me, era all'epoca un teen-ager la morte per droga o alcool costituiva un monito, che ovviamente veniva recepito di più o di meno a seconda delle inclinazioni personali agli abusi, all'educazione familiare e alla percentuale di

trasgressività che albergava in ciascuno. E ancora, per alcuni di noi, che – come appunto dice il mio amico Federico – erano "ammalati di quel sano e naturale desiderio di essere differenti dai <grandi>" tali perdite venivano associate anche a un sentimento di Eroismo.

Nel senso che il Nero Mancino con la Chitarra, o il Poeta Edipico di L.A., nel loro bruciante e rapido cammino, per così dire "si sacrificavano", compivano il loro Destino, passando dalla cronaca al Mito.

Per chi aveva compiuto studi Classici o comunque amava il mondo Epico, era inevitabile pensare alla frase "Muore giovane chi è caro agli Dei" di Menandro (non ricordavo di chi fosse, ma ho controllato...), o all'altro aforisma di Ippocrate, mutuato poi dai Latini in "Ars longa, vita brevis". Per gli amanti del rock duro e puro, inoltre, era praticamente impossibile non accostare tali detti al famoso verso di Pete Townshend "I hope I die before I get old".

Insomma, nel nostro immaginario, questi Eroi della Musica non erano solo degli sfortunati (sfigati, si direbbe oggi) che in un momento di distrazione avevano preso venti pasticche di troppo, soffocando nel proprio vomito, ma qualcosa di più grande, qualcosa di migliore. Se Achille fosse invecchiato, non sarebbe Achille, e lo stesso avviene per i "nostri". Questa considerazione, tuttavia, me ne porta delle altre.

Mi avvalgo di un piccolissimo estratto da un articolo che conosco per essermi occupato del famoso Caso "Paul Is Dead", che però qui mi interessa non in quell'ambito, ma per proseguire il nostro discorso. Si tratta di "The Curious Case of the 'Death' of Paul McCartney" dalla rivista Urban Life & Culture, Vol. 1, N° 1 (1972), della sociologa Barbara Suzek.

L'autrice elenca alcuni "stadi" fondamentali nella creazione di una Moderna Leggenda.

1. "Come nelle storie antiche, c'è un passaggio orale dal maestro, l'iniziato, all'allievo; l'introduzione ai nascosti, occulti significati".
2. "C'è una forte connotazione mitologica della Figura Leggendaria, che diviene Soprannaturale".



3. "La morte prematura trasforma il Giovane Eroe in una divinità".

4. "Il tutto acquista forza e si propaga in funzione del suo aspetto ludico, cioè del suo essere una forma di intrattenimento, di spettacolo".

Come non vedere, nel primo punto, l'attinenza con Internet, mediante la quale ci si possono scambiare opinioni, dati, dicerie, ipotesi dietrologiche? L'attuale mitizzazione dei Caduti del Rock, le ipotesi sulla "maledizione del 27", se non nascono sulla Rete, sicuramente da essa vengono rimbalzate, amplificate a velocità incredibile.

I punti 2 e 3 confermano quanto si diceva sopra, riguardo la "sublimazione" del decesso. E per quanto riguarda il punto 4, così era anche per quanto veniva cantato dai Cantastorie, o dai Bardi, o da Omero. In fondo il dramma della morte della giovane Rockstar, per cinica che sia la cosa, finisce per essere parte sostanziale dello spettacolo stesso. OK, d'accordo, "the show must go on"... ma direi che con la morte talora iniziò un Secondo Tempo dello show stesso, in alcuni casi addirittura più redditizio del Primo per chi poteva sfruttare i diritti degli scomparsi famosi.

Tutti conosciamo il fenomeno dell'eccessiva spremitura del "morto eccellente del Rock", la pubblicazione di out-takes, di bootleg giovanili, di session senza pretese, di scarti discografici che il musicista mai avrebbe voluto fossero immessi sul mercato. Per molti versi, la "santificazione" del rocker, con annessi gadget, ricorda da vicino certi tipi di mercimonio eccessivamente spinto che caratterizzano spesso l'ambito religioso: anche qui ci sono tanto di reliquie e oggettistica "benedetta".

Per concludere, non posso non riflettere su alcune storture che il fenomeno della Mitizzazione ha provocato. Alcune Rockstar, sicuramente grandi, sono state percepite, in seguito alla morte, in modo secondo me assolutamente errato.

Jimi Hendrix, indubbiamente un grande innovatore, è finito per diventare nell'immaginario dei fan "Il chitarrista più bravo di tutti i tempi" "Insuperabile per definizione", il che non risponde a verità.

Se è vero che Hendrix aveva pochi rivali fra i contemporanei, ciò non significa che dopo non siano state sviluppate tecniche nuove, ditteggiate più efficaci, in sostanza "altri modi" di affrontare la chitarra, strumento che si è evoluto forse più degli altri in questi decenni che ci separano dalla dipartita di Jimi. Senza voler togliere nulla alla sua importanza, mi sembra che ostinarsi a farne un feticcio gli renda un cattivo servizio. Come Pelè o Carl Lewis, anche Hendrix va inquadrato nella sua epoca, senza voler pretendere una sorta di "imbattibilità" ginnica che non ha davvero senso.

Così, pure, trovo davvero sbagliato che l'aria di leggenda "maudit" che circonda Jim Morrison abbia finito per prevalere sulle sue effettive capacità di musicista, e sul suo ruolo nel gruppo. Morrison era indubbiamente il fulcro dei Doors, che però non sarebbero stati tali senza gli apporti musicali di Krieger o Manzarek, i quali spesso riuscivano a concretizzare idee che, se lasciate in mano al solo Jim, sarebbero rimaste sfuggenti e erratiche. Inoltre, altra assurdità, esistono fan di Morrison che conoscono pochissimo o niente del repertorio dei Doors, ammaliati dalla leggenda del trasgressore, del Re dello Sballo. Anche in questo caso, si è operata una distorsione del tutto deleteria.

Infine, forse il caso più eclatante di tutti, John Lennon. C'è un musicista noto qui in Italia, suo coetaneo (non faccio nomi) che seriamente convinto mi ha detto che "l'unico genio nei Beatles era Lennon", e trovo la cosa talmente assurda da non commentarla nemmeno. Ci sono appassionati che conoscono il Lennon di "Imagine", ma magari non hanno mai ascoltato "I Am The Walrus" o "Being for the Benefit of Mr. Kite" o "Tomorrow Never Knows". C'è un altro musicista, italiano (non faccio nomi) che dichiarò in TV che la canzone più bella di Lennon-McCartney è "Give Peace a Chance".

Ecco, di fronte a tali eresie mi chiedo se i colpi di pistola dello sciagurato Chapman, oltre al dramma, non abbiano provocato anche parecchi altri danni collaterali, stavolta sul piano artistico.



DIETRO A QUESTE PAGINE DI MUSICA CI SONO PASSIONE E LAVORO, AIUTACI A FARLE CONOSCERE!

COME?

INVITA I TUOI AMICI AD ISCRIVERSI ALLA RIVISTA

VISITA LE NOSTRE PAGINE FACEBOOK

METTI UN "MI PIACE" ED INVITA I TUOI CONTATTI A FARE ALTRETTANTO

CONDIVIDI I NOSTRI AGGIORNAMENTI

MAT2020 FACEBOOK

MusicArTeam FACEBOOK

CLICK SUL NOME PER IL LINK DIRETTO

MEMORIE BEATLESIANE E DINTORNI

Rita Tunes ed Enrico Pelos

di Athos Enrile



MEMORIE BEATLESIANE E DINTORNI

Foto di copertina: l'autrice fotografata a Liverpool nel 1980 in Mathew St., la strada del Cavern Club nei pressi del primo locale dove suonarono i Beatles il 9 Febbraio 1961 e nel quale si esibirono 292 volte.

ph enrico pelos.jpg

Rita Tunes e Enrico Pelos sono gli autori di **MEMORIE BEATLESIANE E DINTORNI**, un contenitore fruibile in differenti modalità, come spiegato alla fine dell'intervista a seguire.

Il fenomeno "Beatles" ha mantenuto la sua nobiltà iniziale, assumendo nel tempo un ruolo incancellabile, indiscutibile, consolidato da basi solide, come il genio dei quattro protagonisti, la morte prematura di John e George e, soprattutto, una Musica che mantiene intatto il fascino e la forza dirompente iniziale.

I Fab Four hanno inciso profondamente sul cambiamento in atto in un particolare momento storico, rendendosi protagonisti di una svolta che i giovani italiani degli anni '60 hanno vissuto di rimbalzo, in un mondo in cui le informazioni non erano ancora agevolate dall'attuale tecnologia, e dove viaggiare era ad appannaggio di pochi fortunati, o semplicemente coraggiosi.

Rita Tunes ed Enrico Pelos hanno avuto l'opportunità di vivere intensamente quel periodo, inseriti nel contesto migliore possibile, sull'asse Genova-Londra (e dintorni).

Esiste sempre una scintilla, una linea di demarcazione che differenzia il prima e il poi, e nel caso specifico lo spartiacque è rappresentato da un momento preciso, il concerto che i **Beatles** tennero a **Genova**, il **26 Giugno del 1965**: un evento che, ne sono certo, poteva anche cambiare la vita.

Ma al di là delle mie opinioni, la raccolta di "memorie" dei due autori descrive l'atmosfera in cui si trovava a vivere un giovanissimo amante della musica, a cavallo tra gli anni '50 e '60, raccontando di un'evoluzione che, nel

caso specifico, ha portato Rita ed Enrico al compimento di scelte fondamentali che hanno inciso profondamente sul sentiero della vita.

Nelle 130 pagine del book è facile ritrovare frammenti di storia, vissuta da molti in prima persona, ma ciò che è dipinto con passione e maestria è un percorso fatto dall'interno, che dipinge un quadro accessibile a chiunque, diventando uno scritto, anche, didattico, da cui i più giovani possono attingere per comprendere cosa significasse vivere in quegli anni, nei luoghi in cui tutto è nato, riflettendo sui risvolti e su di un'espansione a macchia d'olio che ha lasciato tracce ormai radicate sul terreno fertile, adatto alla semina e al successivo raccolto.

I luoghi, i sentimenti, le immagini, i cambiamenti storici e culturali... tutto scorre all'interno di questo contenitore fatto di rimembranze, oggettività ed emozioni, e i due autori/protagonisti raccontano e si raccontano, spaziando su vasti spazi temporali, soffermandosi su aneddoti e pensieri, caratterizzati dalla consapevolezza di essere stati baciati dalla fortuna e da un po' di amarezza, legata ad un mondo fantastico che, nonostante sia vivo e pulsante nelle vite di molte anime, non ritornerà mai più indietro, almeno non con quella forza positiva devastante.

Tutto da leggere, in un colpo solo... e forse, qualche lacrimuccia, a molti ex ragazzi, potrà anche scappare.

RITA SUL VAN 850 FIAT COSTUMIZED DA ENRICO PER VIAGGI IN ENGLAND

Il validissimo furgone Fiat 850 trasformato in camper con il quale abbiamo girato gran parte dell'Inghilterra, Galles e Scozia.

ph enrico pelos.jpg



Quattro chiacchiere con Rita ed Enrico...

Leggendo il book non ho potuto fare a meno di immedesimarmi, trovando parallelismi con la mia storia personale; ma non può essere solo la Musica che cambia le nostre vite, penso piuttosto che sia un ottimo detonatore capace di fare scoppiare ed evolvere situazioni mature, che hanno a che fare con il momento contingente, storico e culturale: cosa potreste dire del luogo comune "trovarsi nel posto giusto al momento giusto"?

Infatti è come dici; il momento storico e culturale contingente era già pronto e terreno fertile per il "cambiamento". Già ascoltando e comprendendo canzoni, come ad esempio Bob Dylan in "The times they are a-changin'" (13 gennaio 1964) e molte altre, con grande interesse alle idee ed ai fermenti dei movimenti giovanili di cui parliamo nel libro, diventammo più consapevoli e quindi pronti, nel posto giusto al momento giusto, per l'arrivo dei Beatles. È difficile spiegare in questi anni di cosa si trattava allora: una tappa di emancipazione, una frizzante sensazione di cambiamento, qualche brivido e la speranza di migliorare la nostra posizione di adolescenti. Dopo aver assistito al loro concerto a Genova nel 1965, subimmo una specie di shock, di rivelazione, la consapevolezza che fosse qualcosa di importante per la nostra generazione; la loro carica innovativa, piena di significato musicale, ma anche sociale e di costume, contribuì quale detonatore per maturare la decisione che dall'Italia ci avrebbe portato a vivere e lavorare oltreoconfine, e quindi per noi non fu solo una moda o un luogo comune, ma una vera e propria scelta di vita.

La mia personale voglia di trasgressione, tipica dell'adolescenza, aveva solo risvolti folkloristici, legati ad abiti, scelte musicali e modi di porsi, ma qualcosa mi ha sempre tenuto lontano dai pericoli che avvertivo ovunque: come avete esercitato il controllo del vostro



anticonformismo, in un'epoca della vita in cui l'unificarsi al modello appare esigenza di vita? Abbiamo sottolineato nel libro come, pur assimilando le molte innovazioni culturali ed adeguandoci al "folklore" e alle mode derivanti dal momento, l'esigenza di un cambiamento di vita fu da noi molto sentito. Il doversi "costruire un futuro" e non "perdere tempo", modelli allora condizionanti, nel bene e nel male, ci salvaguardò da certe situazioni di pericolo, portandoci quindi a cercar di trovare una soluzione alternativa, sia

nel campo lavorativo che in quelli culturale e personale. Abbiamo voluto così scegliere un nuovo modello di vita andando a vivere e a lavorare in quella che allora ci sembrava una nazione dove si potesse realizzare al meglio, e più liberamente, una nuova vita futura, proprio per non dover sottostare ai conformismi tipici dell'Italia di allora. Rita ebbe così la possibilità di lavorare in un ambiente innovativo e libero da rigidi orari e mentalità tipiche di molte ditte private italiane, che penalizzavano allora il lavoro

BLACK SABBATH
LONDON HAMMERSMITH CONCERT 1977
Black Sabbath fotografati al concerto dell'Hammersmith Odeon del 1977 durante il loro "Technical Ecstasy" World Tour.
ph enrico pelos.jpg

femminile. Enrico trovò un lavoro in poco tempo in base alle sue capacità, e non alle conoscenze, ed ebbe inoltre la possibilità di applicarsi alla sua passione fotografica frequentando corsi (a costi accessibili) impensabili allora in Italia. Ebbe l'opportunità di

fotografare anche in concerti ed eventi musicali importanti: Pink Floyd (Wembley, Empire Pool, 1974), Crosby & Nash (Hammersmith, Odeon, 1976), Rolling Stones al Knebworth Festival (1976), Kraftwerk (Roundhouse 1976), Black Sabbath (Hammersmith Odeon 1977). Diverse altre fotografie e memorabilia dell'epoca sono presenti nel libro.

Ho sempre indagato con i miei amici musicisti, presenti sulla scena londinese a cavallo tra gli anni '60 e '70, come fosse possibile un tale concentrato di talenti, tutti in una stessa epoca e nella stessa terra: qual è la vostra opinione, quella di due persone presenti e quindi privilegiate nel giudizio?

Ti ringraziamo dell'interessante domanda, che ci siamo posti anche noi con meraviglia quando ci siamo trovati a Londra a quell'epoca.

Come poteva succedere che gruppi o musicisti che da noi rappresentavano - anche singolarmente - l'avvenimento clou del mese o dell'anno, in quel paese fossero magari a suonare in contemporanea in una stessa sera in locali diversi? La risposta è, secondo noi, spiegabile con il verificarsi di alcune coincidenze: per quanto riguarda l'epoca, nel decennio degli anni '60, lo status giovanile finalmente emergeva per la prima volta nella storia con proprie caratteristiche e si cominciavano ad ottenere libertà personali, di costume e di pensiero. Questi cambiamenti generazionali erano maturi per esprimersi anche in campo musicale con tutta la libertà che esplodeva via via.

Per quanto riguarda invece il fatto che tutto ciò avvenisse proprio nella stessa terra, nel-

KRAFTWERK CONCERT ROUNDHOUSE 1976

Il concerto dei Kraftwerk alla Round House di Londra del 10 ottobre 1976 con luci ed effetti speciali (per quel periodo).

Nota particolare: di questo concerto sembra che i Kraftwerk non abbiano mai rilasciato foto ufficiali per cui le foto (scansioni da diapositiva) qui pubblicate sono considerate una rarità se non le uniche, dei concerti di quel periodo!

ph enrico pelos.jpg



KNEBWORTH FESTIVAL 1976

Il concerto dei Rolling Stones al parco di Knebworth, nei pressi di Stevenage al quale partecipammo, il 21 agosto 1976.

Si esibirono, oltre ai Rolling Stones anche: The Don Harrison Band, 10cc, Todd Rundgren's Utopia, Hot Tuna, Lynyrd Skynyrd.

ph enrico pelos.jpg

la scena londinese e inglese più in generale, si può spiegare anche con il fatto che in quel paese allora ci si poteva già esprimere con indipendenza. I giovani erano, in genere, capiti e incoraggiati dalle famiglie che invece di costrastarli nelle loro ambizioni musicali e/o culturali, cercavano di assecondarli. Questo ad esempio accadde agli stessi Beatles, che da ragazzini trovarono aiuto nei parenti i quali comprarono loro gli strumenti e quindi poterono sviluppare liberamente i loro talenti innati. Alcuni erano anche figli di musicisti. Un altro fattore importante fu che Liverpool era allora la città portuale più importante e molto attiva, con collegamenti navali continui con l' America, e quindi la sua musica d'importazione ebbe grande influenza su molti musicisti e gruppi musicali (non a caso anche a Genova, essendo città portuale, arrivavano insieme alle navi dischi considerati allora di "avanguardia" che influenzarono anche alcuni dei nostri musicisti).

La vita poi a Londra, essendo esplosa come "Swinging London" (rivoluzione dei costumi, nell'abbigliamento, nelle abitudini sessuali, nella musica e nella politica etc... come ben spiegato nel libro) divenne il fulcro di una città piena di idee, innovazioni e fermenti che permisero il diffondersi della cultura musicale a tutti i livelli e in tutto il paese.

Il fenomeno dei The Beatbox, tanto per citare qualcuno di molto vicino, dimostra come la voglia di Beatles "originali" (abiti, strumenti e similitudini fisiche) sia sempre molto forte: è questo un fenomeno nostrano o anche nella terra di Albione e in giro per il mondo avete avvertito gli stessi pruriti?





MARQUEE MUSIC CLUB 1977

Il palco del Marquee, noto locale situato allora in Wardour Street a Londra e frequentato nelle serate negli anni '70
ph enrico pelos.jpg

Certamente. In un capitolo dedicato abbiamo citato il fenomeno delle cover-tribute bands con gruppi attivi ovunque: nella terra di Albione si tiene ogni anno una "Liverpool week" dove si esibiscono molte cover band, sia inglesi che provenienti da tutto il mondo. Ci sono anche i "sosia", come ad esempio Gary Gibson, "Sosia ufficiale" di John Lennon, originario della zona di Liverpool-Manchester, incontrato proprio recentemente alla Beatles week di Genova. Recentemente poi anche i Beatbox, alcuni componenti dei quali somigliano effettivamente ad alcuni dei Beatles, ripropongono un bello spettacolo proprio di "educazione musicale", con cambio di abiti e di canzoni che si riferiscono

alle varie epoche beatlesiane. A tutti questi concerti, e di altri artisti che si svolgono anche all'estero in numerose nazioni, è sorprendente vedere adolescenti che ballano al suono di questa musica appena scoperta accanto a fan di tutte le età.

Beatles e Stones, come voi dite due facce della stessa medaglia, ma con significative differenze: come li "disegnereste" a distanza di tempo?

Le due bands venivano da un faticoso percorso di gavetta e apprendistato: on the road anche in America per gli Stones, e sui palchi in lunghissime e faticose session in Amburgo per i Beatles. Con nostro grande dispiacere per queste due bands il destino è stato molto diverso.

I Beatles, separandosi nel 1970, dopo non molti anni insieme, che però hanno prodotto capolavori, sono entrati nel mito grazie anche alla loro ricerca musicale per allora molto innovativa e per niente facile, sia live che

in studio (Rita recentemente si è accostata al mondo musicale da dilettante, scoprendo sempre più la complessità ed il valore tecnico delle loro esecuzioni...).

I Rolling Stones, rimanendo fedeli a se stessi per decenni e riproponendo ancora oggi in tour mondiali la loro musica, hanno portato avanti un discorso che all'inizio era di protesta e rottura, ma che nei decenni che seguirono ha perso questa carica tramutandola in spettacolo e amore per il rock. Entrambi rimangono quindi icone importanti, senza età e senza tempo.

Dopo tanti anni, quale pensate sia la vera eredità lasciata dai Beatles?

Domanda complessa; ci si potrebbe scrivere un altro libro. Molti musicisti dell'epoca segnarono delle svolte di costume: le canzoni di Dylan causarono disordini studenteschi, i Jefferson Airplane alimentarono il mito degli hippies, Mick Jagger la rivoluzione sessuale. I Beatles non cantarono in fondo grandi temi, anche se in alcuni pezzi trattarono soggetti filosofici e di costume, per cui proprio per questo sono passati indenni tra le mode dei decenni. La loro musica voleva essere un pia-

cevole momento, colonna sonora della vita di tutti i giorni di molte persone. I loro concerti, in fondo semplici, esprimevano però idee universali, e per questo ancora oggi hanno molto da dire. La loro vera eredità è in fondo proprio questa: l'aver saputo farsi apprezzare ed emozionare in modo trasversale da più generazioni.

Un'ultima cosa: come procederete con la pubblicazione della vostra pregevole opera?

Grazie per l'apprezzamento. Il nostro è un libro prevalentemente di "Memoir", cioè una scrittura autonarrativa per rievocare, mettendole per iscritto, le emozioni, le sensazioni e le esperienze vissute in particolari momenti. Abbiamo poi volutamente approfondito molti argomenti in capitoli dedicati e completati da informazioni culturali, sociali, musicali documentati con fotografie dell'epoca per dare un quadro informativo su molti degli avvenimenti accaduti negli anni interessati dai nostri racconti. Trattandosi di un genere diffuso nei paesi anglosassoni, ma solo recentemente preso in considerazione dalle case editrici in Italia, esso è stato da noi



PINK FLOYD WEMBLEY TICKET 1974

Il biglietto del concerto dei Pink Floyd, comprato nel 1974 per l'ingresso all'Empire Pool di Wembley a Londra
ph enrico pelos.jpg

autoprodotto e non si trova nelle librerie o in altri punti vendita. Trattasi quindi di una pubblicazione edita in modalità self-publishing, che si avvale della distribuzione print-on-demand paper free (cioè senza la stampa di copie in anticipo e di conseguenza nessun taglio di alberi) per quanto concerne i vari formati, sia a stampa (nelle due versioni sia a colori che in bianco e nero), che in e-Book, reperibile dal sito dell'editore www.enricopelos.it al link del titolo del libro.

La pubblicizzazione, al momento, avviene quindi on-line e si avvale di presentazioni sia con slideshow su Youtube che con la visione di anteprime sui siti di stampa ("Lulu" e "Il mio Libro") e con pagina dedicata su facebook.

Sono in programma alcune presentazioni, in località in corso di definizione, per l'anno prossimo in occasione del 50enario del tour italiano dei Beatles del 1965.

Scrivi un tuo commento, clicca qui:

athos.enrile@musicarteam.com



 **SITO WEB**
(click sul titolo per visualizzare il link)


Stampa a colori ISBN 978-88-909792-0-0:

 **STAMPA A COLORI**
(click sul titolo per visualizzare il link)

Stampa copertina colori e foto B/N
ISBN 978-88-909792-1-7:

 **STAMPA B/N**
(click sul titolo per visualizzare il link)

eBook (pdf tutto a colori) 978-88-909792-2-4:

 **EBOOK**
(click sul titolo per visualizzare il link)

Su FB:

 **FACEBOOK**
(click sul titolo per visualizzare il link)

ENRICO CON MACCHINA FOTOGRAFICA 1978

Note Tecniche Fotografie:

Le fotografie dell'epoca (alcune hanno ormai oltre 40 anni) sono da diapositive Velvia, Fuji, e Agfa scattate con Olympus OM1 e Nikon con obiettivi Zuiko e Nikkor, e poi scansionate con scanner Nikon
ph enrico pelos.jpg

Il Blog di MAT2020 (estensione del web magazine)

La diramazione del web magazine MAT2020, per una nuova informazione musicale quotidiana



Il nuovo Blog di MAT2020

CLICK SUL NOME PER IL LINK DIRETTO

Cliccare sull'immagine per accedere a MAT2020

Lo staff di
MAT2020

Angelo De Negri

Athos Enrile

Massimo 'Max' Paolini

Marta Benedetti

Paolo 'Revo' Revello

Collaboratori,
passati e presenti
di MAT2020

Alberto Sgarlato

Alberto Terrile

Aldo Pancotti (Wazza)

Alexandro Baldassarini

Andrea Montaldo

Armando Gallo

Augusto Andrcoli

Cecilia Paesante

Claudio Milano

Corrado Canonici

Davide Rossi

Donald McHeyre

Eden Garrido

Elisa Enrile

Enrico Rolandi

Enrico Pelos

mercoledì 10 settembre 2014

Joe Patti's Experimental Group, ovvero Franco Battiato e Pino "Pinaxa" Pischetola, di Francesco Pullè



Nuovo ciclo di vite per il Maestro catanese.

La recente scomparsa del vate **Sgalambro** e la felice sintesi di *Apriti Sesamo* chiudono una fase e segnano il momentaneo accantonamento della forma canzone sia nella sua declinazione art pop scolpita nella storia della musica italiana dalla storica collaborazione con **Giusto Pio** ad oggi, sia nel classicismo liedoristico delle antologie *Flours*.

Ecco allora il recupero dell'elettronica pionieristica e primitiva degli esordi di *Fetus* e *Pollution*, rivisitata con la maturità di oggi in questo nuovo progetto sotto moniker **Joe Patti's Experimental Group**.

Coautore di lusso è **Pino "Pinaxa" Pischetola**, classe 1964, suo storico ingegnere del suono con alle spalle un curriculum che lo vede debuttare negli studi dei fratelli La Bionda per arrivare alle attuali produzioni mainstream (Celentano, Ligabue, Giorgia, Renga),



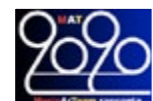
Il secondo tour sudamericano CILE **PARTE 2**

Concludiamo la rassegna sul progressive cileno del nuovo millennio approfondendo la proposta musicale di gruppi con una dignità artistica di rilievo. Nel prossimo numero faremo nuovamente un tour in Argentina, per esplorare più dettagliatamente la realtà progressiva del paese delle Pampas.

SUBTERRA

I Subterra sono un ensemble di neo progressive che ha iniziato l'attività nel 1996 come cover band dei Marillion dell'era Fish. Il loro debutto con brani inediti risale al 2001 con Sombras De Invierno, disco molto influenzato dalle sonorità Marillion seppur i testi siano interpretati in spagnolo dal cantante Max Sánchez.

La band del tastierista Claudio Momberg ha poi rilasciato sul mercato discografico un altro album in studio nel 2005, "Cautiverio", che si allontana dalle sonorità espresse fino a quel momento e un live nel 2006 Abrir la Herida, in cui la maggior parte dei brani sono tratti da un concerto del 2000, altri da un concerto del 2005 e un demo del 2003.



MY SPACE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Sombras De Invierno (2001)

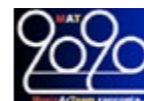


SETI

Seti è un altro progetto del polistrumentista, produttore e compositore Claudio Momberg che, per questo ensemble, si è avvalso di altri musicisti di rilievo per produrre dell'ottimo neo-progressive.

Il nome della band è ripreso da un importante programma spaziale della Nasa: Search for Extra-Terrestrial Intelligence.

Il gruppo, che ha esordito disco graficamente nel 2005, ha all'attivo due lavori in studio e un live, tutti sotto la celeberrima etichetta cilena Mylodon Records.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Life signs (2005)



ARENAL

Fondati nel 1999 gli Arenal, provenienti da Valparaiso, sono depositari di un sound neo prog a tinte "dure" con tratteggi fusion.

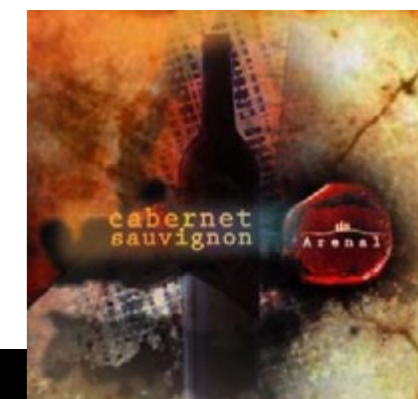
La band in questi anni ha subito alcuni cambi di formazione che non hanno impedito di proseguire il cammino musicale attraverso l'incisione di due dischi.



MYSPACE

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: Cabernet Sauvignon (2011)



JAIME ROSAS

Jaime Rosas, laureato in Psicologia, è un tastierista-compositore, autore di quattro dischi di prog sinfonico in studio e un live *Viajero Astral - Live in Brazil* nel 2008.

Prima di questa carriera solista Rosas ha militato in un gruppo di prog metal gli *Entrance* per due dischi in studio e un live.

Rosas ha tentato con il secondo disco *Extremos* del 2004 di formare una sorta di ELP sudamericano con lui nelle veci di Keith Emerson, Rodrigo Godoy emulo di Lake e il batterista Alex von Chrismar come Palmer.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: *Virgo* (2003)



FRACTAL

Sonorità folk progressive per i Fractal, ensemble attivo fin dalla fine degli anni 90 e che, nel terzo millennio, ha rilasciato due dischi. *Fractal* nel 2004 e *Caravano* nel 2011. Da citare anche il dvd "*Fractal sinfonico*" del 2007 con un suggestivo incontro di vari generi musicali, musica classica compresa.

Peculiarità della band è la strumentazione di tipo etnico proveniente da varie parti del mondo, dalle percussioni africane a quelle indù o turche, passando per il violino cinese erhu e la marimba guatemalteca.



SITO WEB

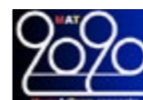
(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: *Fractal* (2004)



ABRETE GANDUL

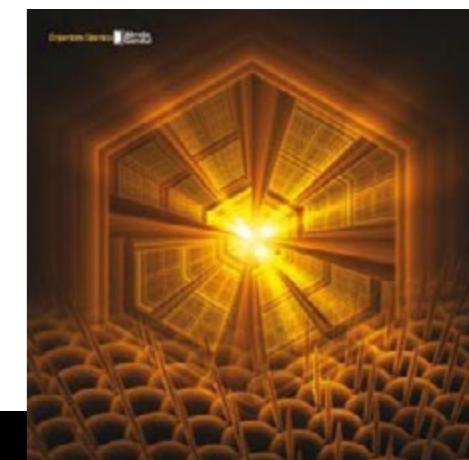
Abrete Gandul è una band fondata nel 1999 dal cantante-chitarrista Mauricio Dell, nel mondo musicale conosciuto come Dr. Octava. Nel 2002 il Dr. Octava con il bassista Garcia, dopo l'esordio discografico del 2000, lasciano la band che prosegue comunque sulla propria strada fino a pubblicare due lavori nel terzo millennio con una matrice progressiva che ripescava dai King Crimson e i Gentle Giant. La line up attuale: -Antonio Arceu: batteria e percussioni, Aime Acuna: tastiere, Rodrigo Maccioni: chitarra e flauto e il bassista Pedro Santander.



MYSPACE

(click sul titolo per visualizzare il link)

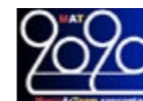
Album consigliato: *Enjambre sismico* (2011)



FÖLLAKZOID

I Föllakzoid provenienti da Santiago del Cile, sono una band composta da giovani musicisti poliedrici che, in 2 album e un e.p. tra il 2009 e il 2013, hanno approfondito sonorità psycoprog-space con chiari riferimenti all'epopea tedesca dei settanta.

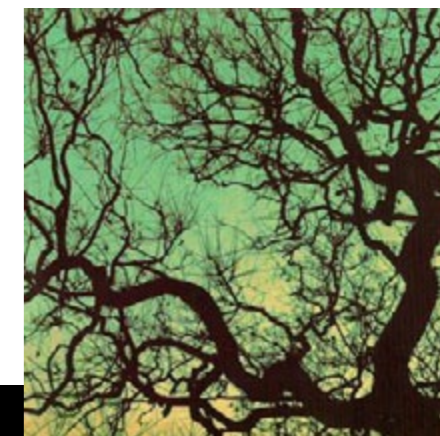
Line up: Juan Pablo: voce, basso. Diego: batteria. Alfredo: synth e il chitarrista Domingo.



SITO WEB

(click sul titolo per visualizzare il link)

Album consigliato: *Föllakzoid* (2009)



DAREK BLATTA

di **Davide Rossi**
Toten Schwan

Darek Blatta (Dario Panepucci) entra nella famiglia di Toten Schwan nell'agosto del 2014, nasce a Foggia (Italia), il 30 maggio del 1980. Sin da bambino manifesta la sua capacità di esprimersi attraverso disegni che, col passare degli anni definiscono uno stile già ben impostato. Negli anni dell'adolescenza partecipa al movimento illegale di ciò che poi verrà definita "street art", sino a quando, a 18 anni, si appassiona alla pittura ad olio. Autodidatta (non ha mai terminato gli studi), dipinge su commissione i capolavori della storia dell'arte e contemporaneamente affina il suo stile che man mano va evolvendosi esprimendo una costante ricerca estetica e cromatica, con una particolare attenzione verso l'introspezione dell'essere umano come tematica costante. Altra caratteristica è la scelta di dipingere ad olio, nonostante i tempi veloci dell'era moderna impongano tecniche pittoriche più semplici, pur mantenendo una linea figurativa. Partecipa a mostre collettive e personali per lo più in spazi autogestiti che favoriscono la crescita e lo sviluppo della cultura underground. Vive a Roma dedicandosi appieno alla sua arte e a tutto ciò che ne consegue.

DAREK BLATTA





DAREK BLATTA

Come nasce l'esigenza di dipingere?

L'esigenza nasce nel momento in cui, verso i 3 anni credo, disegnai qualcosa che non ricordo, ma ricordo bene la sensazione che ebbi dopo averlo fatto e che tutt'ora mi accompagna. Le varie tecniche sperimentate negli anni non mi hanno mai soddisfatto.

Quali sono state le fonti ispiratrici del tuo lavoro?

La strada, le esperienze di vita vissuta in questa era, la musica e tutto ciò che ricordo.

Credi che le esperienze negative infantili influenzino certi tipi di direzioni artistiche come la tua?

Credo di sì, io non ne ho avute per fortuna, ma credo che i racconti ascoltati da bambino da mia nonna sulla sua prigionia nei campi di concentramento durante la guerra mi abbiano in qualche modo influenzato.

Cosa esprimi invece della situazione mondiale attuale?

Della situazione sociale attuale cerco di esprimerne lo "spleen", anche se negli ultimi lavori sono diretto più sul lato estetico di questa involuzione.

Musica e pittura vanno spesso di pari passo, è così anche per te?

Sì, la musica mi accompagna da sempre, anche quando dipingo ed ho sempre frequentato ambienti legati alla musica e alla sottocultura underground in genere.

Come hai approcciato al collettivo Toten Schwan?

Per caso, ma credo sia stata una tappa obbligatoria che prima o poi sarebbe arrivata e ne sono felice.

Conosci il lavoro di altri artisti del collettivo?

Sì, conoscevo alcuni di loro (non di persona) e li stimo tanto, credo che siano quelli che fanno roba più concreta e originale attualmente in Italia.



Chi è veramente Darek Blatta? E perché questo soprannome?

Darek Blatta non esiste.

Film-libri-fumetti. ..importanti nella tua costruzione artistica.

Da ragazzino, non andando a scuola, leggevo filosofia classica, Albert Hoffmann, la cricca dei poeti maledetti, Axley, tanta storia dell'arte e psicologia, mi piacciono i film dei primi del '900 ("Metropolis" mi ha fatto riflettere tanto). Non leggo più da tanti anni.

I tre desideri per il genio della lampada.

Il genio della lampada è morto soffocato.

Scrivi un tuo commento, clicca qui:
mat2020@musicarteam.com



16 AGOSTO 2014

ROSSANA CASALE A NOLI

“IL SIGNOR G. E L'AMORE”

Omaggio a Giorgio Gaber

di Athos Enrile

foto di Laura Garbarino

Il Ferragosto porta in Liguria l'estrema qualità della Musica.

Noli, fantastico borgo marino in provincia di Savona, è stato testimone di una rappresentazione indimenticabile, tra Teatro, Poesia e Musica.

Rossana Casale non ha bisogno di presentazioni, è volto noto ed il suo curriculum

è ampio e fitto di “medaglie al merito”, ma ciò che porta in scena in questi giorni presenta un grande valore aggiunto, una particolare visione dell'opera di **Giorgio Gaber**.

Lo spettacolo reca un titolo inequivocabile, “**Il Signor G e l'amore**”, e ripropone i pensieri e i punti di vista della coppia **Gaber/Luporini**, con il tocco personale della Casale che

racconta dal palco la genesi, una scintilla scoccata probabilmente molti anni fa, dopo una chiacchierata in pieno relax, uno scambio di battute che a distanza di qualche lustro si materializza in un progetto che incontra il pieno appoggio della **Fondazione Gaber**.

L'atmosfera di un concerto è costituita da tanti dettagli che è bene cogliere e raccontare.

Una piazza fantastica con uno scenario naturale invidiabile, una giornata stranamente - di questi tempi - limpida e serena, una squadra al lavoro precisa e motivata e un pubblico capace di afferrare al volo le modalità di fruizione dell'evento, vedremo quali.

E poi altri piccoli segnali in pieno tema di serata, dalla t-shirt del tecnico del service dedicata a Gaber - e donata a Rossana - alla scoperta che il gentile gestore del locale scelto per la cena è stato per anni accompagnatore del cantautore milanese.

Sono le 21.30 quando quattro artisti salgono sul palco e... inizia la magia.

L'audience è variegata, le età si mischiano, molti sono di passaggio e altri sono lì sulla fiducia, senza ben sapere che cosa potrà mai accadere, senza immaginare che il silenzio e la concentrazione, in questo caso, sono elementi fondamentali per poter entrare in sintonia con i musicisti e, soprattutto, per permettere loro di esprimersi al meglio in un fazzoletto temporale caratterizzato dall'intimismo e dalla comprensione del messaggio.

Rossana Casale canta, recita poesie, propone testi e disegna scenari che sono quelli proposti in passato da Gaber in modo ironico, aventi come materia comune la relazione di coppia, le difficoltà e le peculiarità del rapporto uomo/donna all'interno del nucleo familiare. Canzoni impegnative, altre leggere e sarcastiche, una composizione di sentimenti e



idee arricchita da ciò che in origine mancava, il punto di vista del genere femminile, che rende completa la panoramica su di un argomento che tocca chiunque, nel quotidiano e nei tempi lunghi.

Niente come la Musica è in grado di sintetizzare i buoni propositi, niente come la Musica può funzionare da collante, riuscendo a fondere, almeno per qualche istante, tutte le componenti presenti sul campo.

Certo è che la rivisitazione in chiave jazz de *Il Signor G e l'amore*, vede la presenza di fantastici musicisti che Rossana non smette mai di coccolare, ben conscia del loro contributo, fondamentale - in termini umani e musicali - decisivo per arrivare all'efficacia del risultato.

Emiliano Begni (pianoforte), **Francesco Consaga** (sax) ed **Ermanno Dodaro** (contrabbasso), costituiscono un super gruppo di estrema qualità, apprezzati ed applauditi a più riprese.

La Piazza Chiappella è risultata gremita, con ogni possibile spazio occupato da anime capaci di captare i frangenti bisognosi di atmosfera, ma pronte a dimostrare calore nei momenti topici del concerto.

Quando parte il bis, *Non arrossire*, Rossana Casale chiama tutti a raccolta, coinvolge l'audience e invita al canto, ricevendo una fantastica risposta, come dimostrano le immagini a seguire.

E arriva il momento del commiato, dei ringraziamenti, dei saluti, delle fotografie, delle firme, e Rossana Casale si dimostra disponibile e compiaciuta dalle dimostrazioni di affetto sincero di molti dei presenti.

Ancora una volta il connubio tra il **Comune di Noli** e **MusicArTeam** conduce ad un risultato di pieno successo, a dimostrazione che la ricerca della qualità, unita a buone capacità organizzative e al lavoro di squadra, non può che condurre a risultati di prestigio.

Serata indimenticabile!

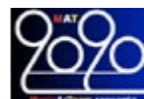
Scrivi un tuo commento, clicca qui:

athos.enrile@musicarteam.com



VIDEO #1

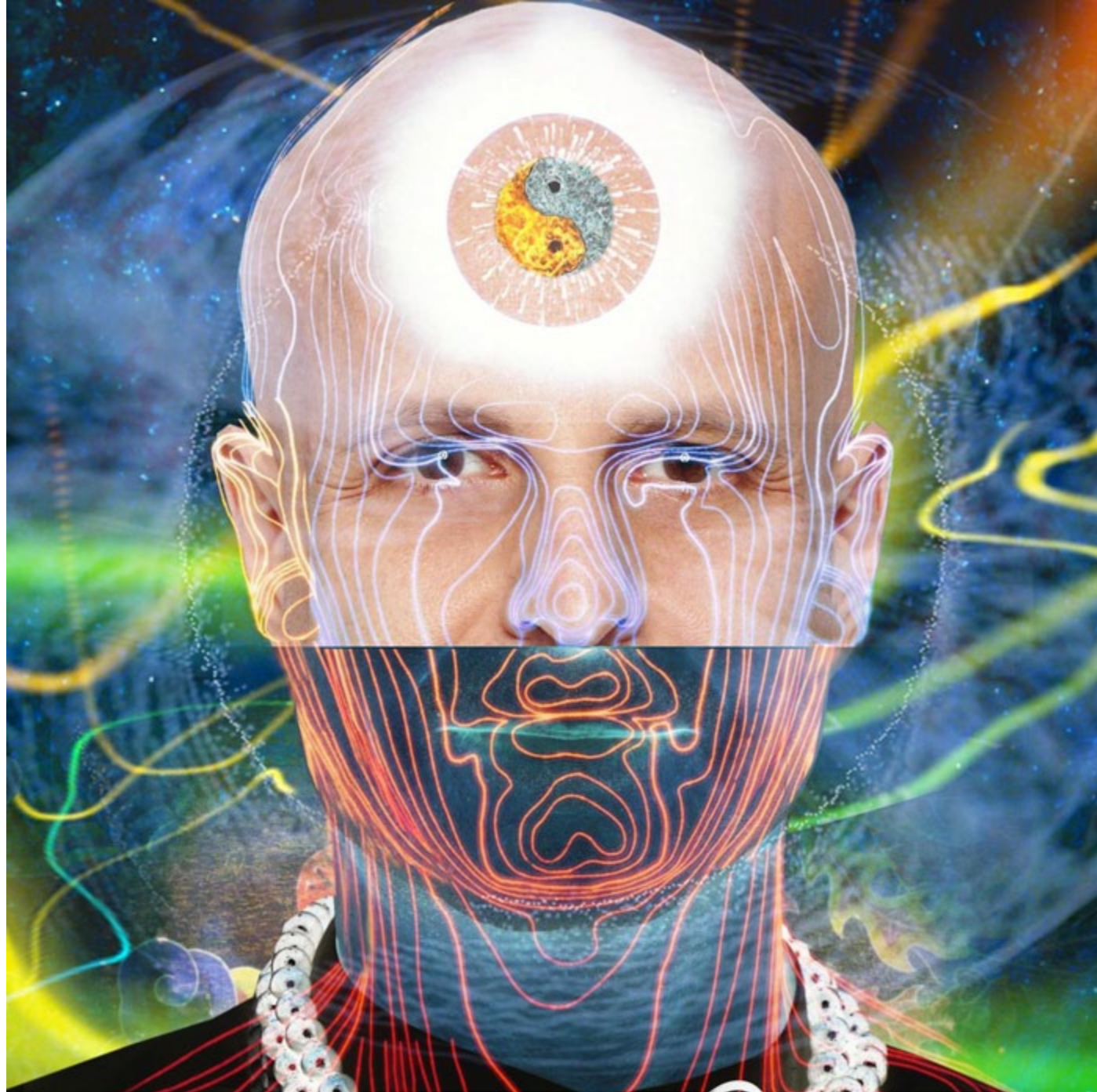
(click sul titolo per visualizzare il link)



VIDEO #2

(click sul titolo per visualizzare il link)





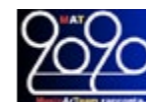
Lee Negin

“The Cheeze Chronicles: Vol. V”

di Gianmaria Consiglio

La nuova follia “Technodelica” di Lee Negin, “The Cheeze Chronicles: Volume V” (realizzata il 20 giugno 2014), la prima Technopera in due atti della storia della musica elettronica, vi terrà certamente svegli! Non appena crederete di avere capito tutto, la musica vi porterà in una direzione completamente diversa. Ma la cosa più sorprendente, oltre alla maestria di Negin, alla sua pura genialità e alla qualità del suono, è che il mondo che crea, pur sembrando apparentemente assurdo e bizzarro, è molto meno sconclusionato del mondo “reale” che la maggior parte di noi abita. Se lo scopo era quello di evidenziare le assurdità della nostra società e della vita contemporanea, ha colto a pieno nel segno.

“Benvenuti gatti e gattini spaziali, e abitanti del pianeta Terra. State per intraprendere un viaggio che si svolge sul palcoscenico in mezzo alle vostre orecchie”. È l’esordio pronunciato solennemente dagli Alieni/rettigliani/illuminati di quella che può essere considerata la prima Technopera in due atti della storia della musica elettronica, composta, registrata e prodotta da Lee Negin, statunitense di nascita e attualmente residente a Seul, uno dei personaggi più folli e geniali della scena musicale contemporanea, oltre ad essere stato uno dei precursori del post-punk e della cosiddetta “Detroit Techno” negli anni ‘80. Il tema tratta della saga di Cheeze (che per associazione di idee ricorda immediatamente quella di Zero the Hero dei Gong), un singolare e divertente personaggio che Negin ci ha presentato in alcuni brani dei suoi precedenti album “Hungry Ghosts” (dove “The Saga of Cheeze” ci introduce al personaggio e alla storia), “The Lunar Collection”, “Views From the Outer Rim”, “Technodelic Transmission” (dove “Cheeze Goes E-Mmental” descrive l’incontro tra Cheeze e la consorte Wei Lei), e in due concept video: “Cheeze Turns On” e “Cheeze Takes Off” disponibili rispettivamente ai link:



Cheeze Turns On

(click sul titolo per visualizzare il link)

e



Cheeze Takes Off

(click sul titolo per visualizzare il link)

Ma chi è Cheeze? Lee risponderebbe a questa domanda nei più disparati modi, probabilmente senza mai dare spiegazioni esaurienti. Perché ciò che conta non è tanto comprendere lo svolgimento di una trama nella sua complessità (come accadde ad esempio nella seconda metà dell’800 nel ciclo in quattro drammi musicali de “L’anello del Nibelungo” di Richard Wagner, che Negin scomoda mettendolo a paragone della sua Technopera con ironia e sarcasmo), ma riallineare la propria rete neuronale e

regolare l’apparato del proprio pensiero “usando dei metodi appropriati”. E ciò che manca qui dell’Opera tradizionale è proprio il dramma nel senso etimologico e wagneriano del termine, e quindi l’intreccio e la contrapposizione/risoluzione di situazioni nella quale agiscono, dialogano e si scontrano determinati personaggi, caratteristica tipica di gran parte della produzione artistica della cultura occidentale dalle origini ad oggi. Caratteristica, insieme ad altre del mondo occidentale, dalla quale Negin ha preso le distanze da molto tempo, preferendo ad uno svolgimento diacronico di eventi e circostanze, una concezione sincronica, in linea con una visione circolare tipica di molte culture orientali.

Ad ogni modo si può dire che insieme a Cheeze, un suonatore di tromba degli anni 20 del Midwest americano (un alter ego di Lee Negin, che pure è americano, trombettista e polistrumentista), c’è la sua compagna Wei Lei, un’affascinante cantante, e gli Alieni/rettigliani/illuminati, che, dopo averli rapiti, li trasformano tramite una sonda anale in avatar, utilizzandoli per esplorare l’universo e mandare messaggi ai terrestri allo scopo di far prendere loro coscienza di quanto siano stupidi e distruttivi i loro comportamenti, e di dar loro le coordinate per risintonizzarsi sulle giuste frequenze, per imparare ad essere felici nel momento presente, a prescindere dagli eventi circostanti. Nel riferimento ai rettiliani da parte di Negin c’è certamente qualcosa che ha a che fare col cospirazionismo, ma anche in questo caso l’ago oscilla sempre tra il serio e un atteggiamento di sfottò, e ogni cosa comincia a diventare qualcosa di completamente diverso da come appare. E allo stesso modo i suoni disposti e amalgamati a strati e spazializzati in otto differenti canali, a un livello qualitativo che si eleva di decine di chilometri dagli standard medi a cui siamo abituati, a tratti sembrano essere infiniti. È una concezione all’avanguardia questa di Negin, che è degna epigona degli insegnamenti di George Martin, il visionario produttore dei Beatles, che qui fanno uno slanciato passo in avanti da un punto di vista sia della concezione che della tecnica.

Complice il prestigioso ingegnere Pete Maher (già collaboratore, tra gli altri, di U2, Patti Smith, Rolling Stones, Depeche Mode e Nine Inch Nails) che ha prodotto il mastering finale di un lavoro che per il resto Negin ha realizzato come sempre tutto da solo nel suo studio di Seul, nella tradizione del DIY (Do It Yourself), di cui è stato uno dei precursori. Unico collaboratore oltre a Maher è in questo caso l'artista olografico coreano Juyong Lee, che si è occupato della copertina.

È veramente insufficiente l'utilizzo di due sole casse di amplificazione per ascoltare questo delirio cosmico, dato che i suoni sono pensati per essere potenzialmente ovunque, provenire da ogni dove e prendere possesso del "palcoscenico che si trova in mezzo alle nostre orecchie": la mente e il suo lato subconscio.

Per quanto riguarda l'aspetto strettamente musicale bisognerebbe fare molte premesse, come accade sempre nei confronti di Negin, ma dato che è già stato fatto ampiamente, ci limitiamo a dire che nell'opera negiana confluiscono quasi tutti i linguaggi musicali esistenti, comprese tutte le culture musicali con cui, nel corso dei suoi viaggi intorno al mondo, l'artista è entrato in contatto, che vengono letteralmente "technodelizzati" e processati da uno stile che è essenzialmente l'unione di un'anima elettronica e una psichedelica, due termini questi ultimi da intendere nel senso più ampio. Non ha importanza rilevare che lì c'è un po' di questo e un po' di quello, o che là c'è quell'altro misto a quest'altro. Ci potrebbero essere campionamenti, citazioni di determinati brani o stili musicali, ma cercarle e identificarle una per una non porterebbe da nessuna parte. Anche perché più che di citazioni, ammesso che ce ne siano, si tratta di una delle più alte forme di sincretismo culturale e, in sostanza, di sintesi. Perché qui tutto assume una dimensione diversa e viene fagocitato e deformato dalle strane onde emesse da un universo non parallelo e disallineato. Un agire artistico affine ad un'idea di "musica totale" anti-wagneriana, che guarda al millennio futuro più che a quello presente, e che si evolve e si rinnova ad una velocità tale che lo



rende irraggiungibile da parte di un'industria che aspira a fagocitare e ad omogeneizzare tutto. Un'evoluzione più che una rivoluzione. Non siamo più in un'epoca in cui c'è il tempo per spiegare tutto, questo Lee lo sa bene, e probabilmente non ce n'è nemmeno più la necessità. Ciò di cui avremmo bisogno sarebbe ritrovare la nostra natura interiore più profonda e re-imparare a sentire e percepire più che a capire. A dare ulteriormente forza e credibilità a questa ipotesi è il fatto che Negin nel libretto (disponibile nella sezione "New Album" "Song Lyrics" del sito passingphasemusic.com) che riporta i testi dell'album, ha ommesso di scrivere numerosi passaggi (così come mancano addirittura i titoli di tre brani), limitandosi a specificare in alcuni casi il linguaggio utilizzato (inglese, cinese mandarino e tedesco, insieme ad un misto di altre lingue "aliene" da lui inventate) e quindi ad indicare la modalità nella quale, volta per volta, dovrà essere impostata l'interfaccia del traduttore universale. Lingue che per questo motivo non vogliono aggiungere informazioni, e quindi generare pensieri, ma indurre solo intuizioni, e, nel migliore dei casi, illuminazioni fulminanti. Quante parole si possono avvertire ai livelli di strato più profondi e siderali, quanti suoni, soprattutto con un buon impianto audio e delle cuffie di livello medio-alto, ma quanti di essi scompaiono immediatamente, senza che li possiamo decodificare e quindi rendere concetti. Eppure ci si accorge, a un certo punto (in genere quando si arriva all'ascolto del brano "Catch Your Breath", che non a caso non è menzionato nel libretto), che un inquietante stato di totale disorientamento non sta facendo altro che sintonizzare la nostra anima e i nostri sensi sulle giuste frequenze, quelle che la società chiassosa, idiota, prepotente, subdolamente violenta in cui viviamo spesso ci censura con dei meccanismi di rimozione forzata che però hanno quasi sempre il nostro consenso inconsapevole. Sono le frequenze percettive che attiviamo in uno stato profondo di ipnosi o di trance, o nel cosiddetto "sonno paradossale" della fase REM, o in un stato indotto da sostanze enteogene. Uno stato nel quale in genere

siamo pienamente coscienti, ma siamo altrove, immersi nelle nostre immagini interiori. Uno stato di movimento del subconscio, che può rivelarsi come un 'good' o un 'bad trip', a seconda di ciò che l'ascoltatore ha dentro. Per questo motivo dall'ascolto della musica di Lee Negin, che agisce quasi interamente a livello subliminale facendo emergere in superficie quello che siamo nella nostra essenza più profonda, possono scaturire sensazioni, vibrazioni o immagini positive, negative o miste, che in genere sortiscono lo stesso effetto: la liberazione, l'attivazione dei nostri ricettori addormentati, e una maggiore consapevolezza. "Troviamo che il settaggio della vostra mente sia troppo nevrotico / siete barbari e psicotici" dicono gli Alieni agli umani attraverso Cheeze. E l'obiettivo degli Alieni è di riequilibrare i campi energetici e psichici ("*Janus Half-Baked*"). In alcuni momenti di "**The Chronicles of Cheeze**", attraverso il viaggio, in maniera molto più esplicita rispetto alla precedente produzione di Negin, emerge una critica socio-politica pungente e impietosa, come avviene nel video del singolo "*(Let's Join) The Twit Parade*"



una potenziale hit in stile psycho-trance-dance insieme alla potentissima e corrosiva "*Just Saying...*". È in sostanza la sintesi di tutte le tematiche dell'opera, nella quale, accompagnati dalla bella Betty Boop, osserviamo lo scorrere di immagini che ci vogliono ricordare tutto ciò che di sbagliato e di miserabile c'è nel mondo che abitiamo: i regimi militari e dittatoriali, i regimi delle culture tribali e quelli democratici, i più ipocriti e subdoli di tutti; la stupidità, il totalitarismo e l'onnipresenza di certe pratiche pubblicitarie; la pretesa degli esseri umani di ritenersi una razza superiore tra gli esseri viventi del Pianeta, e la loro violenza nei confronti degli animali che schiavizzano per i loro scopi o mangiano senza che ciò sia necessario

alla propria sopravvivenza; il conformismo ottuso che rende tutti, o quasi, parte di un oceanico gregge; le conseguenze devastanti del tabagismo, della bulimia, dell'anoressia, della pornografia, della sessuomania, dell'alcolismo, della farmacodipendenza, della tossicodipendenza e di tutti gli altri eccessi a cui siamo portati, in quantità e forme differenti, chi più chi meno; la discriminazione razziale; il consumismo sfrenato che rende la massa che compra simile ad un esercito ben addestrato, e che crea gli squilibri economici, energetici, climatici, sociali e psicofisici che ci stanno uccidendo; la strafottenza di molte donne nei confronti della propria maternità; l'aggressività e la barbarie di certi comportamenti umani che vengono dati in pasto dai mezzi di informazione ai pruriginosi appetiti dei propri utenti; e così via

Il Telecronista Alieno ci spiega all'inizio di "*Let's Go Shopping*" che "[...] whether a culture is a tribal way of life or a great civilization, it serves its people in the same way... by setting up goals for a way of life through which they can achieve personal happiness if they conform", cioè, in sostanza che: "sia che una cultura faccia parte di un modo di vita tribale o di una grande civiltà, essa serve il suo popolo allo stesso modo, con la creazione di obiettivi indirizzati ad uno stile di vita attraverso il quale possono raggiungere la felicità personale solo coloro che si conformano".

Ma alla fine, in "*Happy Trials to You (Until We're Meat Again)*", il Comandante Alieno, Wei Lei e Cheeze danno all'ascoltatore le coordinate per liberarsi dai condizionamenti, per essere veramente se stesso, smettere di farsi del male ed essere felice adesso. Coordinate tanto semplici e naturali quanto ritenute scontate e banali dai più, e quindi non viste, né sentite, né vissute mai.

Ci auguriamo che entro l'anno prossimo Negin possa dirci tutto questo di persona, in occasione di una tournée europea che probabilmente lo vedrà approdare anche in Italia, per uno spettacolo che si spera possa mettere in scena almeno in parte le "Cronache di Cheeze", magari in 5D, "*until we're meat again*".

Scrivi un tuo commento, clicca qui:
mat2020@musicarteam.com

Daisy is Dead

AT THE END

di Athos Enrile

La Musica inserita nella categoria "indie" vive una vita intensa, ma visibile solo in determinati contesti. Scoprirne i protagonisti è il minimo che si possa fare: MAT2020 parte - o riparte - da *At The End*, di *Daisy is Dead*.

At The End è l'album di esordio di **Daisy is Dead**, band che ha trovato immediata luce all'interno del panorama indie rock italiano. Marcello Mazzone (Daisy) è l'autore di questo album concettuale che si dipana su tredici tracce legate da un unico filo conduttore.

E' lunga l'esperienza musicale di Mazzone, e le idee e i risvolti musicali concentrati in questa opera prima rappresentano un sunto dell'esperienza passata, che termina idealmente con un "punto e a capo", una ripartenza, una rinascita consapevole che volge lo sguardo verso il futuro.

In questo percorso Daisy è accompagnato da Marco "BG" Biggi (batteria) e Alessio "Alex Gas" Lanini (basso), e molte e rilevanti sono le collaborazioni: Cristiano "Giallo" Gatto (Pornoshock), vocalist in *Don't Forget Klaus Nomi*, Ersilia D'Addamio (Missbit) presente in tutti i cori dell'album, Stefano Cabrera (Gnu Quartet), violoncello in *Liberami dal Male* e *Amante Gotico*, Lorenzo Gazzano (Radio GaGa), al pianoforte per tutto l'album.

La riflessione proposta è quella con cui tutti, prima o poi, si confrontano: una vita

che nasce, carica di speranza, destinata ad accumulare, col passare del tempo, dolore, delusione e avversione verso il genere umano, che, quasi sempre, sa mettere in mostra il suo lato peggiore e degradato. Ma la memoria deve essere sempre fresca, i ricordi nitidi, perché occorre trovare soddisfazione e pianificare la giusta reazione che regali la pace apparente. Ma è la vendetta la soluzione di tutti i problemi? Un fatto casuale porrà termine alla sofferenza materiale, e a quel punto la dimensione spirituale avrà il sopravvento, regalando all'uomo la chiarezza di veduta, la corretta panoramica, l'onestà di giudizio, e la serenità lascerà il posto ad ogni altro sentimento e stato d'animo. Il loop si è chiuso... un altro loop potrà aprirsi.

Dopo aver evidenziato l'importanza dell'elemento lirico, occorre dare un'idea di quello musicale, restando all'interno della famiglia del Rock.

L'atmosfera generale è molto "scura", in perfetto tema col racconto, anche se non è chiaro - a me - se il tipo di ambientazione musicale sia il risultato dello sforzo fatto per cercare la funzionalità al tema o sia piuttosto



il DNA dell'autore. Lo scopriremo cammin facendo. Sono tante le etichette e le sfaccettature che si possono trovare in ogni nuova opera, ma non vi è dubbio che siamo al cospetto di un lavoro pienamente rock, con la commistione tra la strumentazione tipica del genere e un versante classico, con la propensione all'uso dell'elettronica che fornisce il bridge tra ere e idee musicali differenti.

Un po' di psichedelia, un po' di metallo sonoro, e il profumo del Seattle Sound, accompagnano questo pregevole lavoro, ascoltabile al seguente link:



SITO WEB
(click sul titolo per visualizzare il link)

Scrivi un tuo commento, clicca qui:
athos.enrile@musicarteam.com



VISITA IL NOSTRO SITO

www.musicarteam.com



ACTIVE HEED

“Higher dimensions”

di Alberto Sgarlato

Umberto Pagnini dà grande lustro e nuova dignità ad una figura che in Italia sembra essere sempre mancata in ambito rock, e nello specifico nel mondo del progressive: quella del compositore. Il progetto **Active Heed** è infatti una sua creazione, lui ne compone i testi e le musiche, lui ne segue lo sviluppo in sala di incisione e in post-produzione, con cura quasi maniacale, finché i brani non suonano perfetti e non raggiungono il risultato che lui, da autore, aveva in mente. Però sceglie di affidarne l'esecuzione ad altri elementi, cantanti e strumentisti che lui, di volta in volta, assegna ai rispettivi ruoli sapendo già che saprà trarne i migliori risultati possibili.

In questo secondo album di Active Heed, “Higher dimensions”, appena pubblicato come autoproduzione (perché Pagnini è, oltretutto compositore, anche produttore, promoter e distributore del suo progetto), accanto all'autore troviamo il cantante PelleK (già presente nel disco di esordio “Vision from realities”) e una squadra tutta nuova, costituita dal chitarrista Mirco Ravenoldi, dal batterista Gian Maria Roveda e da un vero “superospite” che non ha bisogno di presentazioni: si tratta di Cristiano Roversi, tastierista e bassista. Chi è appassionato di rock progressivo italiano associa il suo nome soprattutto ai Moongarden, ai Catafalchi del Cyber e a CCLR, con il cantante Bernardo Lanzetti e il batterista Gigi Cavalli-Cocchi.

Le coordinate su cui agisce questa eccellente formazione sono quelle del rock progressivo, più anglofono (non solo nei testi, ma nel gusto globale e nei suoni) che tipicamente italico e più legato agli anni '80 che ai '70, con qualche “spruzzata” di heavy metal (dal taglio profondamente “power”, ma soltanto

per minimi tratti) in più rispetto all'opera di esordio. Nelle 12 tracce che vanno a costituire oltre un'ora di musica, Pagnini ci dimostra che si può fare del bellissimo progressive rock di ottima scuola, energico, melodico, moderno e non derivativo (pur con gli inevitabili richiami ai “grandi” del genere), e tutto convivendo perfettamente con la “forma-canzone”: a fronte di una durata media di circa 5 minuti, infatti, solo due titoli superano i 6 e soltanto la conclusiva “Not left and not taken” sfiora i 10 minuti di durata; questa traccia è anche la prima nella storia degli Active Heed a uscire a doppia firma: Roversi, infatti, ‘ci ha messo lo zampino’ ed è co-autore assieme a Pagnini.

A questo punto il progetto Active Heed, per fare il vero grande salto di qualità merita di entrare a far parte della scuderia di un'etichetta discografica che garantisca visibilità e distribuzione capillare su scala internazionale; infine, l'optimum sarebbe che Umberto Pagnini coordinasse i musicisti che collaborano con lui per portare anche dal vivo le sue creazioni e trasmettere da un palco le stesse intense emozioni che si hanno ascoltando i suoi dischi.

Scrivi un tuo commento, clicca qui:

alberto.sgarlato@musicarteam.com





Rachele: l'accumulatrice patologica

La donna, pelle e ossa, sedeva al bordo di quella stanza maleodorante e tutta scompigliata, come la sua testa.

Rachele era di mezza età, ma le ingiurie del tempo e della poca attenzione verso se stessa la rendevano, alla vista, molto più anziana di quel che la carta d'identità enunciava.

"Ma cosa toccate?, non potete farlo!", ripeteva all'infinito come una litania, come un mantra, come – soprattutto - una fissazione semantica.

La donna appariva timorosa, in preda ad una corposa agitazione psicomotoria.

Molti volti sconosciuti erano penetrati - per fare ordine - nella sua casetta rustica alle pendici della zona collinare della città. Una dimora lasciata in eredità dai suoi genitori scomparsi da una decina d'anni, a poca distanza uno dall'altro.

L'odore era acre, tra tanta sporcizia e oggetti sparsi alla rinfusa, sembrava praticamente impossibile che un essere umano potesse vivere in quel luogo da così tanto tempo e con quelle modalità.

Alcuni vicini di casa, allarmati dall'incuria del giardino con le erbacce sempre più alte davanti alla casa della donna, avevano chiamato le forze dell'ordine.

I vigili avevano poi sensibilizzato un intervento dell'ufficio igiene dell'Asl che, a sua volta, notando la situazione psichica precaria della sventurata donna, aveva allertato il Servizio di Salute Mentale per un appoggio psicologico. C'era di tutto in quella casa, due gatti si

aggravavano tra metri cubi di cianfrusaglie.

Era chiaro che Rachele fosse affetta da un particolare disturbo ossessivo compulsivo, ora con più esattezza si parlerebbe di Hoarding Disorder, in italiano disposofobia o accumulo patologico.

La Disposofobia è un disturbo della personalità tipico di quegli individui che avvertono un intenso bisogno di accumulare grandi quantità di oggetti, al di là di ogni razionale necessità. Per chi soffre di questa sindrome, gli oggetti rappresentano una condizione di mantenimento della serenità e dell'equilibrio interiore. Più sono e più la persona si difende dalle negatività del mondo circostante.

Il problema centrale è che la persona ha molta difficoltà sia a buttare le cose, sia a mettere ordine. L'ansia e l'inquietudine interiore emergono soltanto quando il soggetto è costretto o si trova a dover eliminare qualcosa di suo.

Nell'osservare la casa mi accorsi di un giradischi gettato apparentemente come un fantoccio inutile sul pavimento, sommerso da vestiti, utensili da lavoro, madonnine di Lourdes, scatole di scarpe e un carillon con una ballerina decapitata.

Vidi poi, in ordine sparso, tra giornali e scontrini anche fogli ingialliti di spartiti musicali, un diapason e un metronomo.

Rimasi in una situazione di equiprossimità con la donna e le chiesi, per addentrarmi nei meandri della sua mente e costruire una relazione, se le interessava la musica. Rachele,

che già da un po' scuoteva la testa come segnale di diniego per la situazione creatasi, si bloccò ed abbozzò un sorriso con i pochi denti che ornavano la sua bocca. Esclamò, fiera: "Mio padre era un professore di educazione musicale e assieme ascoltavamo sempre i suoi 33 e 45 giri".

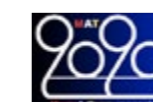
Annuì con profondo interesse. Non vedendo dischi in quel marasma d'oggettistica implosa, le chiesi se ne avesse ancora di vinili.

La signora esitò un poco, poi mi portò, superando barriere di oggetti, nella camera vicina ove, facendosi strada tra due pile di libri, aprì un armadio a muro che conteneva - in modo paradossalmente ordinato - una collezione di dischi e cassette. "Ecco la collezione di mio padre", disse con una punta di naturale nostalgia.

Rachele appariva estremamente

coinvolta, "Per me accumulare significa preservare qualcosa che in futuro potrà servire e che forse non mi potrò permettere - disse - questi dischi li ho lasciati nell'ordine in cui li aveva messi mio papà, non li ascolto da tempo ma li ricordo praticamente tutti!"

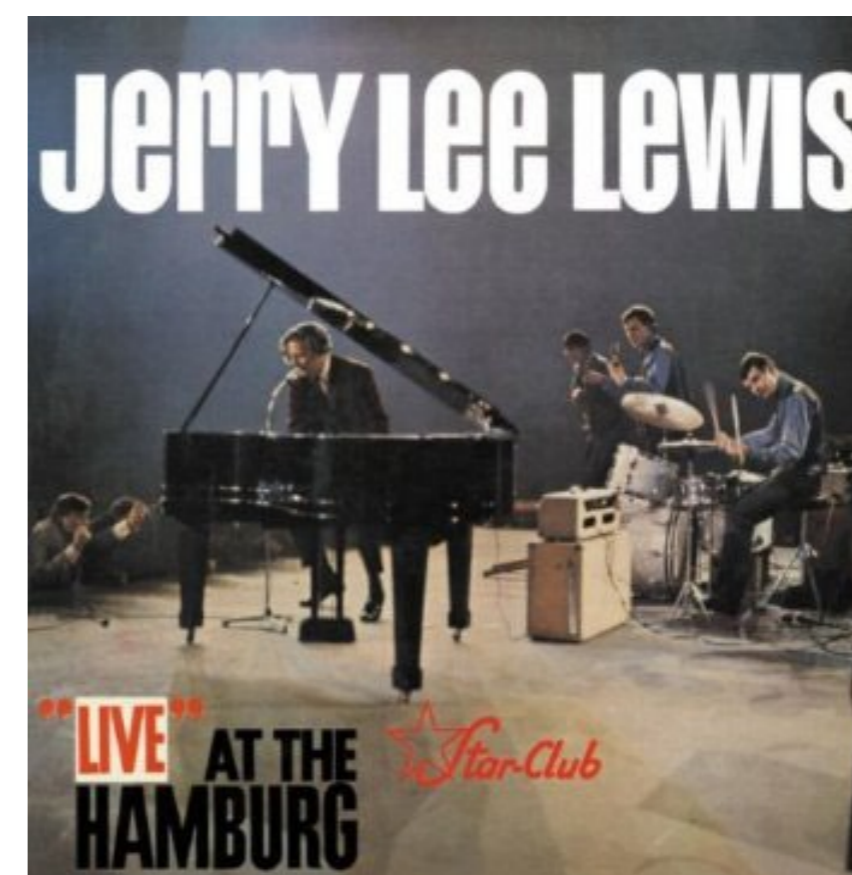
Le proposi, con estrema delicatezza, di farmene vedere qualcuno e di raccontarmi che cosa rappresentassero per lei. Rachele, dopo un attimo d'incertezza, si cullò tra le braccia del ricordo ed estrasse il Long Playing di Jerry Lee Lewis "Live At The Star-Club Hamburg",



Live at the Star-Club

(click sul titolo per visualizzare il link)

"Ero bambina e mio padre mi faceva ballare



a ritmo di rock'n roll".

La scarna gote era inondata da effluvi di

lacrime, la forte emozione avvolgeva movenze e parole, prese poi il singolo di Mina de "La

città vuota”,



La Città Vuota

(click sul titolo per visualizzare il link)

che è poi la versione italiana di *It's a lonely town*, successo internazionale di Gene Mc Daniels



It's a Lonely Town

(click sul titolo per visualizzare il link)

Rigirando il vinile in mano mi confessò che

quel pezzo lo cantava con sua madre a cui piaceva parecchio, disse: “ *mia mamma era una casalinga tutta dedita al marito - che ha accudito fino all'ultimo - e a me che ero l'unica figlia*”.

Compresi che Rachele percepiva ogni disco di quella collezione come parte della propria persona e della propria storia, ad ogni vinile attribuiva un valore sentimentale, di fatto era l'unico frammento che avesse coerenza nella sua vita, probabilmente perché era lo specchio di un tempo radioso per questa gracile persona, mero riverbero dei suoi genitori.

Infine mi fece vedere il 45 giri della RCA Victor



che conteneva la sua canzone preferita: “*Il mio mondo*”, di Umberto Bindi



Il Mio Mondo

(click sul titolo per visualizzare il link)

“*Questa la cantavamo spesso tutti assieme - mi raccontò con la voce rotta dalla commozione - erano propri dei bei momenti!*”.

Pensando al testo, che è di Gino Paoli, si

materializzò l'idea che questa donna, di fatto, era rimasta “imprigionata” in quella relazione simbiotica, troppo dipendente dai suoi genitori per vivere in maniera autonoma.

La sua vita, in pratica, era cominciata e - momentaneamente - finita lì!

Iniziammo ad intonare la canzone “... *Il mio mondo è cominciato in te, il mio mondo finirà con te...*” Rachele mi abbracciò con un pianto liberatorio e mi sussurrò: “*Aiutatemi, da sola non ce la faccio!*”.

**PICTURES
AT AN
EXHIBITION**

**Jonathan
WILSON**

MOJOTIC FESTIVAL

**Teatro Conchiglia
Sestri Levante (GE)**

31/07/2014

ANDREA MONTALDO

Scrivi un tuo commento, clicca qui:
mat2020@musicarteam.com



© andreamontaldo.net

SETLIST

Lovestrong
Fanfare
Fazon
Gentle spirit
Magic everywhere
Dear friend
Angel
Ballad of the pines
Moses pain
Desert raven
Valley of the silver moon

The way I feel
Love to love



© andreamontaldo.net



© andreamontaldo.net



© andreamontaldo.net



© andreamontaldo.net



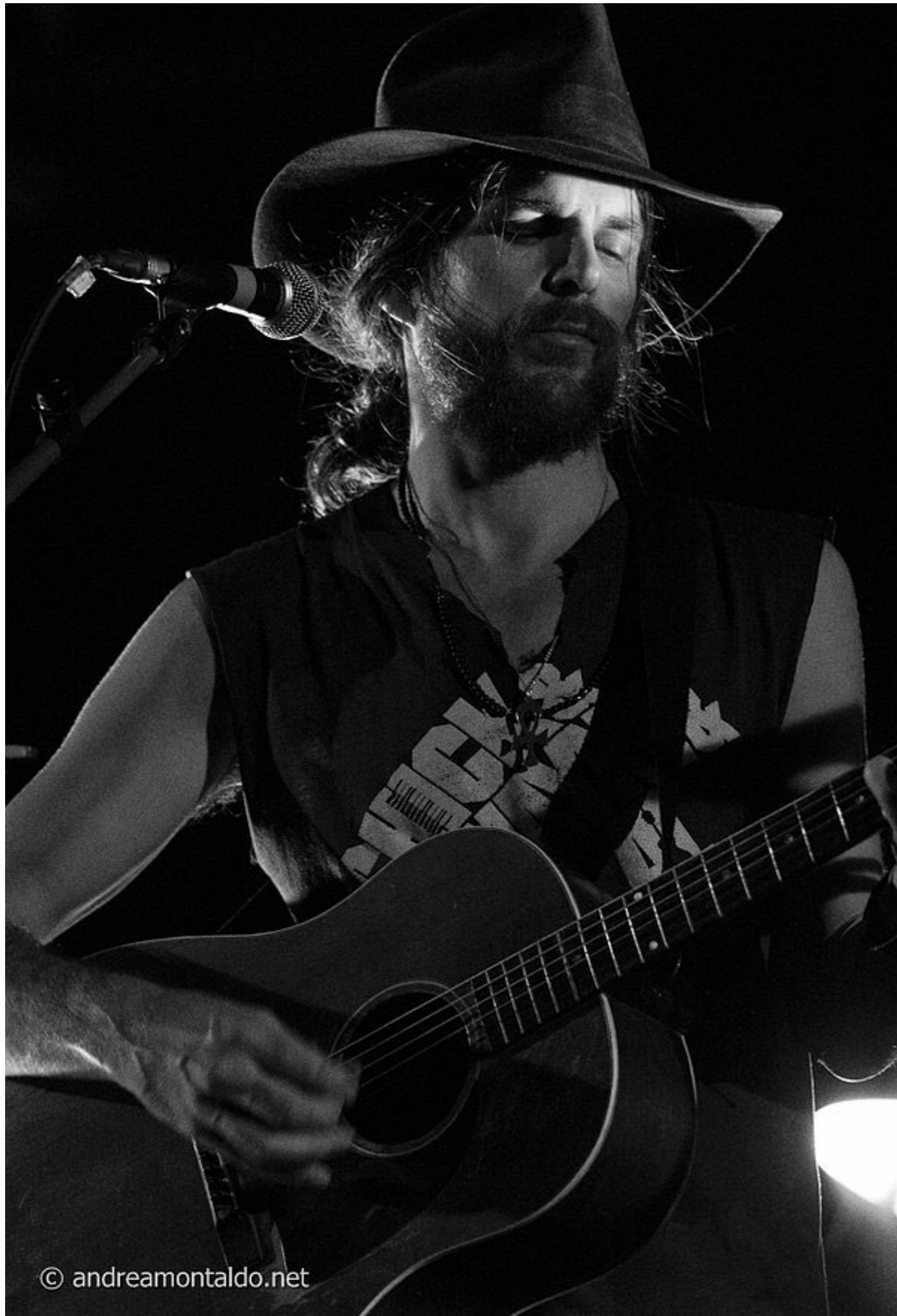
© andreamontaldo.net



© andreamontaldo.net



© andreamontaldo.net





GOBLIN

Il fantastico viaggio del bagarozzo Mark

(Cinevox, 1978)

E la droga si fa largo nella canzone italiana. In questo caso vorrei riferirmi al tema che offre notevoli spunti di riflessione a diversi cantautori. Aveva iniziato Venditti con Lilly nel '75 e proseguì Finardi nel '77 con Scimmia. Entrambe le canzoni mostravano uno spaccato realistico e vissuto della piaga sociale, ma si presentavano all'ascoltatore come miniature, racconti brevi. Piccoli capolavori che non varcavano i 6 minuti di essenziale, nonché prensile, episodicità.

Però, nessuno, si era ancora spinto a dedicare un album intero all'argomento. Dobbiamo aspettare il 1978, quando ci proveranno – un po' a sorpresa – i Goblin. E lo faranno con un concept album in pieno entusiasmo prog, nonostante il genere sia già ritenuto demodé dalla critica ufficiale. Precisazione: sorpresa fino ad un certo punto, visto che nel 1977 avevano composto la colonna sonora del film di Castellari La via della droga.

Si tratta della stessa formazione che lavora in contemporanea alla colonna sonora di Zombi, con Claudio Simonetti alle tastiere, Agostino Marangolo alla batteria, Fabio Pignatelli al basso e Massimo Morante alla chitarra e – novità – alla voce solista. Sì, è una novità, visto che, per la prima volta, i Goblin usano il canto. Non era mai accaduto, se non nella line-up seminale degli Cherry Five. In soldoni, i Goblin si ripresentano

al proprio pubblico con un LP sciolto da qualsiasi strategia cinematografica e che, sul versante della ricerca sonora, prosegue la strada intrapresa da Roller ma con l'aggiunta di una storia da raccontare attraverso le doti canore di un cantante di ruolo. L'idea del "viaggio" e del protagonismo assunto dallo scarafaggio metaforizza ulteriormente il senso dell'opera con riferimenti – più o meno velleitari, ma sinceri – alla letteratura. Un Inferno dantesco della quotidianità malata attraverso l'alienazione esistenziale di natura kafkiana da parte di esseri che ormai hanno rinunciato alla loro umanità. La trama assume uno smalto originale e colloca l'album sulla falsariga di altre storie di emarginazione elargite dal carnet progressive tricolore (mi vengono in mente Mr. E. Jones della Nuova Idea, l'attualizzazione di Inferno dei Metamorfosi e Vietato ai minori di 18 anni? dei Jumbo).

Sul piano della realizzazione musicale, il disco gode di una felice variabilità d'intenti. L'opener Mark il Bagarozzo ha l'afflato da ouverture alla Tommy ma con gli stacchetti all'unisono del Banco (immancabile un solo emersoniano all'Hammond a 02'08"). Le successive Le cascate di Viridiana e Terra di Goblin collocano la band in prossimità dei lidi sinfonici tedeschi (avete presente certe le dilatazioni dei Triumvirat di Spartacus e

dei primi Eloy?), Sempre a nord volgiamo l'udito, ma per altre suggestioni: Un ragazzo d'argento sa già di pop elettronico tra Monaco (Moroder) e Düsseldorf (Kraftwerk) con tanto di charleston in levare (ma non dimentichiamoci che nello stesso anno a Roma esce Automat di Musumarra e Gizzi, uno dei primi prodotti italiani dall'elettronica leggera). La passione di Simonetti per i sequencer contagia anche La danza (vertice dell'album). Qui si coglie la sintesi tra le intuizioni di Roller e il prog soundtracking visionario di Suspiria, fuse a quanto sta architettando il genio di Alan Parsons (quello da Pyramid a Eve, passando per I Robot). Notevole il solo di Moog dall'impronta genesisiana (03'52"). Con Opera magnifica ci si affida al sound AOR stile Foreigner e Manfred Mann's Earth Band, ma con una stesura vocale canzonettara che potrebbe ricordare Renato Zero (il quale, da lì a poco, produrrà proprio il primo lavoro di Morante). Notte, invece, si regge sull'ipnotica scrittura pianistica di note ravvicinate, secondo la diatriba Tubular Bells e Profondo Rosso, quasi a sottolineare lo spontaneo

talento della band per la musica a programma. Chiusura quasi da manuale con ... E suonano rock, composizione dai molti punti di contatto con l'opener: la frase iniziale - modulata da chitarra e sequencer - è nipotina di quella di Baba O' Riley degli Who. Pregevole la melopea di sax di Antonio Marangolo, passato in studio per dare una mano al gruppo. Qualche stacco e poi si parte (02'27") con un ritmo serratissimo, quasi metallico ma che anticipa le future soluzioni di Phenomena. Altisonanti i solisti mozzafiato dell'Hammond di Simonetti (03'29") e dell'elettrica di Morante (03'58"). Più che sottovalutato, Il fantastico viaggio del bagarozzo Mark, è un album dimenticato, finito nel dimenticatoio. È ben suonato e strutturato con stile, ma manca, ad esempio, di adeguata omogeneità rispetto alle ambizioni narrative che esprime e affronta; altro punto debole, la timbrica vocale di Morante che non sfonda. Roller resta la vetta, Profondo Rosso il ricordo più vivido. Il bagarozzo? Un'occasione mancata all'epoca, ma buona – al presente – per riascoltarlo con la giusta attenzione.





Ecco cosa accadeva al CHELSEA HOTEL

di Gianni Leone

Esistono luoghi e appuntamenti che hanno segnato, nel bene e nel male, le storie e lo scandire del vivere comune: Woodstock, Wight, Dakota Building, Hyde Park, Altamont, Graceland e centinaia di altri.

I luoghi, in particolare, suscitano pensieri ed emozioni quando si ha la possibilità di ... toccarli con mano, dopo averli visti infinite volte attraverso i media.

Il Chelsea Hotel è luogo di culto, da lì sono passati personaggi importanti della musica e della controcultura mondiale, molti dei quali legati tra loro da un sottofondo "noir" che ha da sempre suscitato una morbosa curiosità nelle persone comuni, ma interessate al connubio arte/morte.

MAT 2020 ha provato a chiedere una testimonianza a un collaboratore storico, il musicista Gianni Leone, uno che ha vissuto per molto tempo al Chelsea e che quindi è in grado di raccontare atmosfera e vicende di quel luogo. Intrigante, ad esempio, il quadro disegnato dal suo amico Neon Leon, che fornisce qualche spunto di riflessione sulla storia "Vicious-Spungen".

17 maggio 1975. Sera. Era la mia prima volta a New York. Mentre recuperavo i bagagli dal taxi che dall'aeroporto mi aveva portato davanti all'ingresso del **Chelsea Hotel**, al 222 della 23esima, fra la settima e l'ottava, mi si presentò davanti un tipo di colore vestito in pelle e con un'enorme parrucca stile afro a strisce di colori arcobaleno fluorescenti: "Welcome to Chelsea Hotel! Come to see me later, my name is Neon Leon", e mi diede il numero della sua stanza. Una volta sistemati i bagagli, andai a bussare alla sua porta. Così cominciò la nostra amicizia. Leon era ed è un chitarrista-cantante. Raccontare le cose incredibili, imprevedibili e sconvolgenti che succedevano ogni momento al Chelsea - i cui clienti erano o erano stati artisti e personaggi di ogni tipo, come Mark Twain, Dylan Thomas, William S. Burroughs, Arthur Miller, Tennessee William, Simone de Bouvoir, Jean-Paul Sar-

tre, Charles Bukowski, Stanley Kubrik, Dennis Hopper, The Grateful Dead, Tom Waits, Patti Smith, The Ramones, John Cale, Leonard Cohen, Edith Piaf, Bob Dylan, Alice Cooper, Janis Joplin, Jimi Hendrix - è impossibile: avrei bisogno di settimane. Spesso non si riusciva nemmeno ad uscire dall'albergo poiché si era "accalappiati" da qualcuno e si ci ritrovava in camere coi più svariati personaggi e nelle più estreme e inimmaginabili situazioni. Lo stesso Leon suonava la chitarra col Marshall al massimo anche in piena notte durante i nostri festini, ai quali partecipavano alcuni membri delle New York Dolls, come Syl Sylvain, Johnny Thunders, David Johansen, e nessuno si lamentava. Non so come riuscivo a svegliarmi presto la mattina per andare in studio a registrare quello che sarebbe stato il mio primo album da solista, Leo Nero-"VERO".

Tutti avevano parole di grande elogio per quel giovanissimo artista italiano, piombato nella bolgia del Chelsea e subito diventato "uno del gruppo".

Veniamo alla vicenda di Sid Vicious e Nancy Spungen, raccontatami da Leon nei dettagli quando è venuto a trovarmi a Roma nel giugno del 2009, ma che qui sintetizzerò il più possibile. La mattina del 2 ottobre del 1978 fu trovato il cadavere della Spungen accoltellata nella sua stanza al Chelsea, la numero 100. Aveva vent'anni. Si autoaccusò il suo ragazzo, Sid, ormai ex bassista dei Sex Pistols. Leon, che era loro vicino di stanza (stava alla 119, la stessa della foto in cui siamo ritratti io e lui davanti ad alcuni suoi quadri appesi alla parete), fu martellato di interrogatori e interviste poiché era stato l'ultimo a vederli. Infatti Sid e Nancy erano stati la sera prima in camera di Leon e quest'ultimo aveva cucinato per loro del chicken burgundy (pollo al vino Borgogna). La serata, però, si trasformò ben presto in serataccia poiché Sid, fuori di sé e già strafatto di barbiturici e di un micidiale analgesico per malati terminali di cancro, andò in escandescenze minacciando di tagliarsi la gola con un coltellaccio. Nancy perciò lasciò

la stanza di Leon e della bassista Cathy O'Rourke e riportò Sid, ormai ridotto a zombi, nella loro camera. Leon e Cathy lasciarono il Chelsea per tornarvi alcune ore dopo. Intanto Nancy contattava alcuni spacciatori di zona per procurarsi delle pasticche di un'altra micidiale sostanza. Quella notte, a più riprese, entrarono nella camera numero 100 vari loschi personaggi.

Dopo l'omicidio, per il solo fatto che Leon era stato l'ultimo a vederli, la stampa e la polizia si accanirono su di lui, nonostante che Sid si fosse immediatamente autoaccusato dell'assassinio. Non che lo credessero responsabile del fattaccio, ma immaginarono, erroneamente, che lui sapesse qualcosa di più. Cominciarono ad arrivare alla camera 119 telefonate di insulti e minacce di morte dirette a Leon. Lui iniziò ad avere seriamente paura. Per almeno due anni non riuscì nemmeno a salire su un palco per il terrore di poter essere preso di mira da un qualche fanatico esaltato. Non ci dimentichiamo cosa successe a John Lennon l'8 dicembre del 1980 proprio a New York, sotto casa, il Dakota Building.

Col tempo le telefonate di minacce di morte non accennavano a diminuire, per cui la polizia, appurata finalmente la sua completa estraneità ai fatti, gli consigliò caldamente, se voleva rimanere vivo, di lasciare New York poiché non era più possibile garantirgli l'incolumità. I Rolling Stones lo aiutarono, dandogli un bel po' di dollari per permettergli di lasciare gli States. Leon mi ha inoltre rivelato che al mattino, dalla camera di Sid e Nancy, erano spariti ben 60.000 dollari di cui nessuno ha mai parlato. Potrebbe essere stato questo il movente dell'omicidio, compiuto da uno dei loschi personaggi mai identificati che avevano frequentato la camera quella notte, o potrebbero essere stati addirittura rubati dai primi poliziotti che arrivarono al Chelsea. Lui dice di avere ormai la certezza, dopo anni, che l'autore dell'omicidio non fu Sid, troppo confuso e fisicamente debilitato, ma un'altra persona di cui rivelerà l'identità solo fra una



ventina d'anni.

Sid fu arrestato e messo in prigione. Continuò a dichiararsi colpevole. Tentò varie volte il suicidio, senza riuscirci. Finché il 2 febbraio del 1979, ci riuscì. Io lasciai il Chelsea proprio pochi giorni prima della morte della Spungen, verso la fine di settembre del '78. Dopo un breve soggiorno a Milano per realizzare un servizio fotografico per la copertina del mio 45 gg. «Fremo», andai a trovare degli amici a Zurigo, dove appresi della morte di Nancy. Era, appunto, il 2 ottobre del 1978. Chissà perché non telefonai a Leon per chiedergli cos'era successo... eppure ci pensai.

Da qualche anno il Chelsea Hotel ha cambiato gestione. Io ci sono andato l'ultima volta

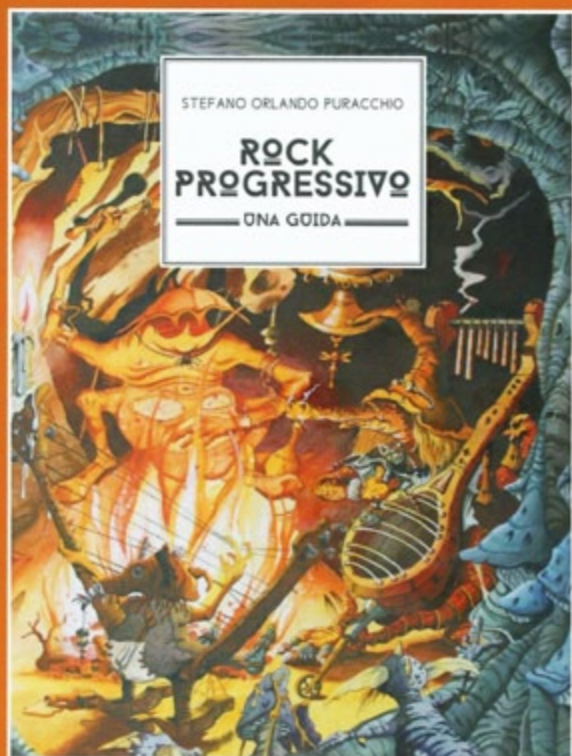
nel 2000. I nuovi proprietari hanno intenzione di strappargli anche l'anima trasformandolo in un hotel di lusso per turisti qualunque, purché danarosissimi. Che tristezza.

Scrivi un tuo commento, clicca qui:
gianni.leone@musicarteam.com

Stefano Orlando Puracchio

ROCK PROGRESSIVO Una guida

di Athos Enrile



Stefano Orlando Puracchio è un giovane giornalista, autore dell'eBook "**ROCK PROGRESSIVO - Una guida**".

L'aggettivo "giovane" non è buttato lì casualmente, e per chi come me si appropria per prima cosa della premessa, del contorno - nel caso di un book, le note sull'autore, le partecipazioni, le immagini - e solo dopo dell'elemento centrale, il conoscere l'età del propositore mi ha portato a due considerazioni iniziali che, pur avendo la stessa direzione, hanno verso opposto.

La prima mi ha spinto a pensare che un poco più che trentenne, interessato ad affrontare un tale argomento - non ciò che di prog esiste attualmente, ma quello legato al periodo d'oro a cavallo tra gli anni '60 e '70 - è da far risaltare a prescindere, per l'impegno, lo studio, l'applicazione verso una sezione musicale che, per quanto mi riguarda, ha assunto il livello della assoluta nobiltà, titolo che non si acquisisce per meriti di anzianità, ma per una valutazione di valori che dopo circa quaranta-

cinque anni appaiono cristallini.

La seconda riflessione è meno positiva, ed è basata sulle barriere che ogni volta sono portate a costruire quando mi trovo a parlare con chi racconta un qualsiasi punto di vista legato alla Musica Prog senza averla vissuta in prima persona, atteggiamento poco intelligente - se perseverante: come se fosse impossibile spiegare la teoria della relatività perché non si è stati compagni di banco di Albert Einstein!

Spogliatomi quindi di ogni mia corazza ho provato a lanciarmi in un'una lettura priva di paletti autocostruiti, aperto al nuovo, ad un'ulteriore opinione sulla "mia" materia della vita.

La conformazione data al libro da Puracchio è quella delle linee guida per neofiti, una sorta di bignami didattico con il valore aggiunto dato dalla voce di alcuni miti di quei giorni, ovviamente ancora in piena forza e attività. Il tutto con l'utilizzo di un linguaggio adatto a far presa su ogni tipo di pubblico.

Un prima parte dedicata alla storia, alla ter-

L'autore

Stefano Orlando Puracchio

Stefano Orlando Puracchio nasce a Roma il 2 luglio 1980. Ha vissuto la prima parte della vita tra Roma e l'Abruzzo mentre adesso vive tra l'Abruzzo e l'Ungheria. Si è laureato in scienze della comunicazione all'università di Teramo; dopo aver lavorato nel campo giornalistico, ha conseguito il master in Giornalismo all'università di Teramo e nel 2009 è diventato giornalista professionista. Ha diretto un giornale online, ha lavorato come autore radiofonico e conduttore per Radiofrequenza, la radio comunitaria dell'università di Teramo, producendo programmi di critica musicale, televisiva e di spettacolo in genere. Ha anche curato uno speciale radiofonico sul Rock Progressivo per Radio Rai3 chiamato: "L'ultimo guerriero". Alcuni suoi scatti fotografici sono stati utilizzati per il booklet del cofanetto del "Prog Exhibition 2". Attualmente è un freelance e si occupa esclusivamente di scrittura.



minologia (geniale quella di "metagenere") e al racconto di interessanti particolari, induce ad alcune riflessioni legate ai protagonisti citati, non tutti, nella concezione comune, inseriti nel contenitore della Musica Progressiva, ma fondamentali per la nascita del movimento. Una band su tutte, quella dei Vanilla Fudge, ensemble prog seminale, nota per hits di successo, ma con il merito supplementare di aver dato il via alla libera espressione progressiva italiana, dopo la vittoria al settembre Festival di Venezia del 1969, a cui parteciparono con "Some Velvet Morning".

La seconda considerazione si basa sulla "Guida all'ascolto", con la premessa costituita da differenti modalità - quella sensoriale e quella analitica - che è un qualcosa su cui non si riflette mai abbastanza, ma che è stato ogget-

to di personale autocritica negli ultimi tempi: come si ascolta un album? E' sufficiente esaminare il lato "tecnico"? E il contesto quanto vale? E l'istinto è più importante? E poi... come trascrivo le mie impressioni?

Puracchio mi ha regalato qualche spunto interessante e suppongo che chiunque si avvicini alla lettura, con qualsiasi obiettivo - casualmente o con cognizione di causa - troverà vantaggio nella spiegazione fornita, magari da modellare a propria immagine e somiglianza, ma assolutamente nello spirito della "guida alla lettura".

Anche perché, la parte che segue fornisce coraggiosamente nomi e cognomi, album consigliati e giudizi dell'autore, con l'applicazione di un semaforo ad ogni step, atto a dichiarare le difficoltà di accesso per i principianti.

I gradimenti di Puracchio sono naturalmente

contestabili e ampliabili, perché ogni italiano ha in testa la sua Nazionale di calcio, e inoltre il criterio di scelta appare dinamico e non univoco, ma le fondamenta ci sono, e tutto il resto è motivato, con uno sforzo teso a sottolineare realtà meno visibili, ma che hanno lasciato il segno.

Per chi si avvicinasse al Prog solo ora questo libro potrebbe rappresentare un punto di partenza che, se fosse seguito da un buon effetto domino, porterebbe alla scoperta di centinaia di perle che, ovviamente, non potevano trovare spazio all'interno del book.

Dei più "grandi", come detto, non manca nessuno... dei minori (mi riferisco alla visibilità) c'è cospicua traccia, così come appare interessante lo spazio aperto al versante ungherese (ma sono tantissimi i luoghi prog che vanno scoperti, quelli che solo il "nostro" Mauro Selis conosce e perlustra nei dettagli, dall'Oriente all'estremo opposto).

Il tutto va visto nel corretto contesto, evitando classifiche e graduatorie di merito, ma pensando alla finalità e al tentativo, riuscito, di dare le giuste coordinate per percorrere un antico e infinito sentiero, perché la Musica Progressiva è nuovamente materia, anche, per giovani anime, che la ascoltano e la amano, ma, soprattutto, la creano.

Nel corso della lettura, mentre soffocavo il mestiere di allenatore della nostra nazionale, mi è venuta in mente una di quelle peculiarità di cui quasi mai si parla quando si bazzica la materia, e cioè l'unicità delle voci prog, capaci di caratterizzare una band, al pari del tocco chitarristico di Steve Howe, della maestria tastieristica di Keith Emerson o del drumming di Bill Bruford: molto più della strumentazione usata, oltre il moog e il mellotron - novità tipiche di quei giorni antichi - la timbrica vocale di Jon Anderson, Peter Dinklage, Ian Anderson, Greg Lake, Petre Gabriel e Derek Shulman ha dato l'impronta alla Musica specifica, produzioni di infinita grandezza e, ed è bene ricordarlo, una differente dall'altra.

Quale potrebbe essere il ruolo supplementare del "cantante"?

"Il musicista sente la Musica e vede un mondo, vede... una casa, l'appartamento, le stanze, non ha bisogno di ascoltare tante volte un brano perché ha visto la casa nella sua totalità. Un amico diceva: "Io quando sento un accordo, anche complesso, non sento la Musica, io vedo una famiglia: il papà è il bas-

so, la mamma è la tonalità e così via, sino ai nipotini... le undicesime, le tredicesime... ", e quindi per loro diventa tutto naturale, mentre io per capire come è fatto un accordo devo chiamare uno che me lo spieghi; però, per quanto riguarda il canto... qual è il trucco? Si fa una nota alla volta (a parte Stratos che ne faceva due!) ed è quindi più facile da gestire e alla fine la voce è l'unico strumento che può cantare le parole e quindi noi vocalist abbiamo un grosso vantaggio, quello di arrivare prima alla gente. Anni fa mi hanno chiesto a cosa penso mentre canto e allora mi sono impegnato nel dare una risposta: quando canto, con una mano richiamo i miei maestri (molti non ci sono più!) e con l'altra cerco un futuro, se futuro ci sarà; poi con lo sguardo mi protendo verso l'infinito e a questo punto il canto diventa facilissimo...(Bernardo Lanzetti).

Una bella immagine, una possibile pista di lavoro per Stefano Orlando Puracchio e per i lettori di questo indovinato "Rock progressivo- Una guida".

Info:

Rock Progressivo. Una Guida:
www.progressiverock.info/#

Synpress44 Ufficio stampa:
www.synpress44.com

Scrivi un tuo commento, clicca qui:
athos.enrile@musicarteam.com



Alla scoperta dei **DARK QUARTERER** una piacevole antica realtà prog metal



La nostra nuova rubrica nasce per dare la possibilità ai lettori di aprire una finestra non solo verso il metal come genere, ma verso dei progetti di palpabile importanza musicale a prescindere dalla loro provenienza specifica. MetalMorfosi non sarà solo un semplice

angolo di recensioni, o di interviste, ma una finestra aperta su qualsiasi possibilità. Un angolo di musica interessante che possa lasciare il segno in un mondo musicalmente stereotipato.

Come primo capitolo di questa nuova rubrica, viene quasi naturale parlare dei Dark Quarterer. Una delle più belle realtà nostrane in ambito prog metal, che riesce a raccogliere un folto numero di consensi fuori dai confini italici, ma che in Italia stenta ad esplodere nonostante la lunga carriera della band, probabilmente per via di una chiusura mentale altamente riscontrabile in Italia e le motivazioni sono ovviamente svariate.

I Dark Quarterer sono nati in quel di Piombino (LI) grazie alla profonda amicizia tra Fulberto Serena e Gianni Nepi, che hanno mosso i primi passi tra la fine e gli inizi degli anni settanta. Dalla passione verso gruppi storici come Grand Funk, Cream, Mountain, Taste e Vanilla Fudge, il passo verso una cantina a suonare tra amici ne fu la naturale conseguenza, con una formazione che vedeva oltre a Fulberto e Gianni anche Aldo Boni (batteria), Alex Bientinesi (keys) e Dorian Fulceri (basso). Quando Fulberto e Gianni tornarono in due, poco dopo nacque il connubio con Paolo Ninci e fu in quel periodo che lo stesso Gianni Nepi presi in mano sia il basso che il microfono per cantare. La storia narra che il primo vero nome del gruppo fu Omega Erre, ma con l'arrivo di Duccio Marchi ci fu la spinta ulteriore per dare vita ai Dark Quarterer. Dopo la nascita della prima canzone Special Steel, arrivò la scelta definitiva del nome della band, quasi in contemporanea alla decisione di lavorare al primo disco. Un demo di 12 canzoni nato tra avventure incredibili. Il primo vero album però è datato 1987, contiene sei brani di straordinario progressive metal epico ed ebbe come titolo in nome della band. L'uscita del successore un anno dopo fu una naturale conseguenza, The Etruscan Prophecy, edito dalla Cobra Records e con un titolo evocativo delle origine toscane del gruppo, che nel frattempo coltivava i primi approcci con l'estero.

Poco dopo giunse l'addio di Fulberto Serena, un colpo non semplice da assimilare ma i Dark Quarterer con l'ingresso di Sandro Terzetti alla chitarra, buttano il cuore aldilà dell'ostacolo e partoriscono nel 1995 per la Inline Music la loro terza fatica dal titolo War Tears registrato in quel d'Amburgo. Nonostante il palpabile

successo ed un'apparizione a RAI 2, anche Terzetti lascia la band, ma giunge il momento della svolta. Nella band fa ingresso un talento puro della chitarra, l'astro nascente Francesco Sossi che dona alla band una marcia in più. Nasce quindi Violence, un disco inciso per l'Andromeda Relix che consente al gruppo di evolversi ulteriormente. Successivamente si registra l'ingresso alle tastiere di Francesco Longhi, il cui apporto dona una maggiore personalità sonora riscontrabile in Symbols, l'album uscito nel 2008 per la My Gaveyard Production. Dopo la pubblicazione dello splendido live Under The Spell, la band decide di riproporre l'album d'esordio giunto al proprio venticinquesimo compleanno con la formazione attuale. L'iniziativa raccoglie un folto numero di consensi che porta la band a girare il mondo. Ora si attende il nuovo disco e sarà un nuovo appuntamento con la storia.





27 LUGLIO 2014

IL CIELO SOPRA BAROLO

Neil Young & Crazy Horse al Collisioni Festival

di Mirco Delfino

Di recente la prestigiosa rivista americana Rolling Stone ha messo assieme dati, ha interrogato artisti e scrittori per stilare una classifica dei 50 migliori live acts in circolazione. **Neil Young** ha guadagnato una rispettabilissima quinta posizione; più in alto

di lui, fra i veterani, ci sono l'immarcescibile Springsteen, giudicato il numero uno per l'energia e la passione con la quale si regala da sempre al pubblico, ed i Rolling Stones, piazzatisi al terzo posto. Ma se il recente tour degli Stones aveva il sapore dell'autocelebrazio-

ne, a Young pare non interessi ancora cedere alle lusinghe della nostalgia, anche a costo di disattendere in parte le aspettative dei fan...

I sottoscritto non aveva certo bisogno di leggere quest'articolo per sapere quanto può essere eccitante un concerto del Canadese, soprattutto se ad accompagnarlo c'è la sua storica band: i **Crazy Horse**. Sono bastati i ripetuti ascolti di due album dal vivo di qualità stratosferica, quali *Live Rust* e *Weld*, per limitarsi alle incisioni ufficiali dal vivo, a farmi smaniare dal desiderio di assistere di persona ad una sua performance. L'appuntamento del 21 luglio a Barolo, unica tappa italiana dell'Alchemy Tour, ha offerto finalmente l'occasione buona per realizzare il sogno.

I festival letterario e musicale Collisioni è cresciuto nel giro di pochi anni, fino a diventare una piccola Woodstock della langa, e come a Woodstock, purtroppo, non sono mancati temporali e fango. Il maltempo non è stata l'unica nota stonata dell'evento, è servito piuttosto ad evidenziare grosse carenze logistiche; il pur suggestivo ritrovo nelle colline non è adatto ad accogliere circa diecimila avventori, gli organizzatori stessi ammettono di trovarsi nella necessità di ridimensionare le loro ambizioni, oppure di mantenersi su questi livelli a patto di cambiare o differenziare le sedi dei concerti, coinvolgendo, nel caso, anche altri comuni limitrofi. Auguriamo loro di cuore di riuscire a concretizzare la seconda ipotesi.

I primo acquazzone ci coglie nel pomeriggio mentre già abbiamo intasato una piazzetta di Barolo, davanti ad uno dei due ingressi. Alle 18.30 l'apertura dei cancelli e la corsa ad accaparrarsi i posti davanti alle transenne; qualcuno afferra al volo delle t shirt che vengono regalate, nere e con le scritte "Earth" o "Protect" stampate sul lato anteriore. Le ulteriori ore di attesa sono scandite dal monotono susseguirsi, sul grande schermo montato in fondo al palco, dei filmati promozionali degli sponsor del festival: vini della langa, tartufi della langa, bistecche della langa... Io scruto

con apprensione le nuvole nere che continuano a girarci sul capo e, mentre siamo sempre più numerosi e pigriati, mi accorgo che piazza Colbert non ha via d'uscita laterali...

Alle 21 si accendono le luci sul palco, ma chi si presenta di fronte al pubblico è una giovane cantante italiana, la cui presenza non era prevista nel programma. Si tratta (lo scoprirò solo in seguito) dell'attrice e cantautrice Thony; intona con voce esile, accompagnata dalla chitarra, una canzone minimale in stile vagamente folk, ma fa a malapena in tempo a concluderla che si scatena un violento temporale. Strumenti ed amplificatori vengono di nuovo coperti; ci rassegniamo alla forte pioggia per 15 o forse 20 interminabili minuti. La calca in questo caso torna utile: chi come me è stato abbastanza distratto da dimenticare l'ombrello trova rifugio sotto quello del vicino. Mentre ci stiamo ancora asciugando ritorna la timida Thony; senza uno straccio di presentazione viene mandata allo sbaraglio in un contesto poco adatto alla sua musica, di fronte ad una folla ormai stanca e snervata, che la accoglie con fredda educazione, ma anche con giustificata impazienza. Suona quattro pezzi piuttosto monocordi, ringrazia e saluta. E' il momento poi di riaccordare tutti gli strumenti e finalmente, saranno state circa le 22, salgono sul palco i quattro musicisti, accompagnati anche da due coriste. Le prime note sciolgono subito in eccitazione il nervosismo accumulato, l'aria si satura di elettricità, si scatena una vorticoso tempesta che ci fa dimenticare il temporale di un'ora prima. E' il Cavallo Pazzo! Parte il riff di *Love And Only Love*, il suono è quello che tutti abbiamo imparato a conoscere ed amare, non ha perso di smalto ed energia. Young, malgrado l'anagrafe, di giovane conserva non solo il cognome, ma anche l'entusiasmo e la determinazione. Il bassista Billy Talbot, assente per un lieve ictus, è sostituito da Rick Rosas, altro veterano e vecchia conoscenza di Neil, una presenza discreta ma solida ed efficace, si inserisce senza modificare gli equilibri all'interno della band. I musicisti

rimangono spesso vicinissimi tra loro, dialogano col corpo e con gli sguardi, oltre che con i suoni. I Crazy Horse paiono diventare davvero un'unica entità, stesso sangue e stessa carne orgogliosa, indomabile; le movenze di Neil sono proprio quelle di un animale inquieto, che sembra cercare, scovare ed afferrare ogni nota, ogni riff, ogni volta come se fosse la prima volta. Ogni volta è differente, pur nell'inconfondibile unicità dello stile, perché la musica risente dei legami biochimici, nervosi, intuitivi fra gli strumentisti che si conoscono da una vita. Proprio questa sofferta ed insistita ricerca di una scintilla sempre nuova porta a volte Neil a dilungarsi un po' con gli assoli di chitarra, uno strumento che, come lui, ha una voce unica, vigorosa e malinconica nel contempo. Per questo motivo qualcuno ha criticato il concerto, oltre che per la scelta dei brani in scaletta. Per tutta la prima parte dell'esibizione sono infatti mancati pezzi dal repertorio più classico, conosciuto ed amato del cantautore, che ha preferito presentare canzoni più recenti. Il Canadese, come già scritto, non pare interessato a riproporre unicamente il proprio mito, legato ai dischi degli anni '70; per capire quanto la set list avesse un filo conduttore forte ed importante basta scorrere i titoli: *Love And Only Love*, *Standing In The Light Of Love*, *Love To Burn*, *Do It In The Name Of Love...* ed inoltre: *Goin' Home*, *Days That Used To Be* e *Living With War*. Prima di suonare quest'ultima Neil si rivolge alla statua di un capo pellerossa che si trova in un angolo del palco, apostrofandolo "woody", ed augurandosi di non dover ritornare mai più su quella canzone. Per tutta la serata ci ha incitato, con gesti, sguardi ed urla, oltre che con la musica, a non perdere la speranza e la fiducia nell'amore, per quanto cupi possano essere i tempi che viviamo.

Abandonata la "Old Black", la sua leggendaria chitarra elettrica, Young abbraccia una quasi altrettanto famosa e vissutissima Martin acustica (il modello già appartenuto ad Hank Williams) e, munitosi anche di armonica a bocca, apre un breve in-

termezzo folk. Significativa la ripresa, semplice ma emozionante, della dylaniana *Blowin' In The Wind*, altrettanto pulita e toccante è *Heart Of Gold*, finalmente uno dei suoi pezzi più famosi, dall'amatissimo e vendutissimo album *Harvest*.

Nella secondo set coi Crazy Horse, quella scintilla a lungo cercata scocca fino ad appiccare un fuoco, nei due brani tratti dall'album *Zuma: Barstool Blues* e, soprattutto, una lunga ed ispiratissima *Cortez The Killer*, accorato e reiterato lamento per il genocidio dei nativi americani, in cui la musica esprime il dolore ma, con la sua bellezza, ha la capacità di riscattarlo e sublimarlo. Più immediata ed accattivante è *Psychedelic Pill*, che secondo Neil "non significa assolutamente nulla, ha a che fare solo col sesso, ma vi serve per fare una pausa". Il concerto si chiude con una interminabile e trascinate versione di *Rockin' In The Free World*, puro concentrato di rock 'n' roll, urlato al cielo da una folla ormai in visibilità. Nell'acclamatosissimo bis viene eseguita l'inedita *Who's Gonna Stand Up And Save The Earth?*, canzone dal passo marziale e dal ritornello orecchiabile, che viene scandito in coro anche durante il tripudio dei saluti finali. Neil ha indossato la stessa maglietta "Earth" che ha regalato all'inizio del concerto, tessuta solo con cotone organico, coltivato senza erbicidi né pesticidi. Il suo impegno a salvaguardia dell'ambiente è testimoniato anche dall'avvio di una raccolta fondi per l'applicazione di una tecnologia in grado di tutelare la foresta pluviale dell'Amazzonia.

In altre tappe del tour i Crazy Horse hanno suonato dei bis molto più lunghi, con versioni dilatate di pezzi quali *Like A Hurricane* o *Down By The River*; in questo caso purtroppo, dopo un concerto durato comunque un paio d'ore, credo ci sarebbero stati problemi a suonare oltre la mezzanotte.

Sul grande schermo è rimasto fisso per tutto il tempo il logo dei Crazy Horse, mentre un ceffo arrogante della security ha intimato molti spettatori ad interrompere



le riprese video, puntando loro una torcia in faccia. Credo che entrambe le cose siano dovute alla mania che ha Neil di controllare il materiale che lo riguarda. Malgrado questo su YouTube sono ovviamente comparsi già diversi video del concerto.

Il deflusso dai parcheggi verso l'esile strada che porta a Barolo è stato di una lentezza estenuante, chi aveva parcheggiato l'auto sullo sterrato si è trovato addirittura impannato nel fango.

Per fortuna la memoria ha il pregio di rimuovere le tracce dei disagi e dei contrattempi, ma conserverà a lungo il ricordo di una serata straordinaria.

Ciao e grazie Neil, alla prossima...?

Scrivi un tuo commento, clicca qui: mat2020@musicarteam.com



JOHNNY WINTER



Johnny Winter se n'è andato nel modo in cui ogni musicista vorrebbe lasciare questo mondo: in tour, on the road, mentre stava portando la sua musica da un palco all'altro, da una città ad un'altra, dal suo cuore grande e generoso direttamente a un altro cuore. Il cuore di John Dawson Winter III detto Johnny si è fermato in una stanza d'albergo alla periferia Zurigo la sera del 16 luglio 2014. Aveva 70 anni.

Due giorni prima si era esibito al Cahors Blues Festival in Francia. Quando leggerete queste righe il suo album postumo "Step back" dove ad omaggiarlo ci sono grandi come Eric Clapton, Joe Bonamassa, Billy Gibbons dei ZZ Top, Dr. John, Ben Harper e Joe Perry degli Aerosmith, sarà già da qualche settimana nei negozi. Compratelo, quello è il suo testamento. Albino, quasi cieco, magrissimo con lunghi capelli

bianchi e il corpo coperto di tatuaggi, Winter sembrava talvolta il sopravvissuto di un'epoca lontana o meglio ancora qualcuno arrivato da un altro pianeta per guarire la nostra anima.

E pareva davvero provenire da un altro mondo quando attaccava la sua Gibson Firebird e metteva mano alla slide calcando con fierezza i palchi di ogni angolo di questa Terra, anche i più modesti anche negli ultimi tempi quando la salute, minata da anni di eccessi, non lo sorreggeva più da un pezzo.

Adesso di Johnny ci resta la sua musica diretta come un fulmine e intensa come un abbraccio d'addio.

A Johnny dobbiamo molto. Tutti. Chi suona e chi ascolta.

Fu lui tra i primi a voler dare visibilità attraverso la produzione di dischi e concerti a quelli che erano stati i suoi eroi e che grazie a lui diventarono gli eroi del grande pubblico del rock: i giganti del Delta blues che lui nato a Beaumont, Texas il 23 febbraio 1944 aveva imparato ad amare a Leland in Mississippi dove aveva passato alcuni anni della sua infanzia. Gente come Muddy Waters, John Lee Hooker, Sonny Terry, Willie Dixon e James Cotton.

Indimenticabile la sua esibizione a Woodstock: la sua performance lunga nove canzoni e iniziata a mezzanotte in punto con "Mama, Talk to Your Daughter" di J. B. Lenoir, incendiò il festival e lo rese celebre in tutti gli States. Al basso c'era Tommy Shannon che qualche anno dopo sarà al fianco di Stevie Ray Vaughan come se ci fosse (e forse c'è) un filo rosso a legare due immense chitarre rock e blues made in Texas.

Negli ultimi anni il ricordo di Woodstock era diventato per lui un'immagine quasi evanescente, lontana: "Salii sul palco mezzo addormentato - disse una volta - mi misero la chitarra al braccio e iniziai a suonare, non ricordo altro". Il resto è storia. Il suo nome figura tra i cento più grandi chitarristi di tutti i tempi ma forse dovrebbe essere tra i primi dieci. E credo che molti saranno d'accordo con me.

Maestro nel trasformare in brani "nuovi di zecca" le canzoni scritte da altri, da Bob Dylan a Chuck Berry, da B.B. King ai Rolling Stones Johnny si rivelò però fragilissimo e indifeso lontano da chitarre, amplificatori, distorsori e wah wah,

spesso truffato da impresari senza scrupoli che ne minavano l'anima di vetro consolata per anni con la "sister heroin" della quale fu fedele amante e schiavo devoto.

Sui giornali che lo hanno ricordato in occasione della sua scomparsa sono apparse foto impietose e toccanti che lo ritraggono provato e segnato da una vita sempre al limite. In quelle foto Johnny sembra avere cent'anni.

In una delle ultime interviste un giornalista americano lo ricorda stanco e affaticato, quasi incapace di mettere a fuoco i ricordi ma anche abbastanza lucido da rievocare i leggendari duetti con Jimi Hendrix e Mike Bloomfield, la controversa storia d'amore con Janis Joplin e i dischi con Muddy Waters, Walter Horton e Pinetop Perkins.

E noi vogliamo ricordare quello che ricordava lui. Vogliamo ricordare Johnny com'era quando nei primi anni Settanta infiammava le platee di tutto il mondo, quando era il musicista "blues" più pagato da una casa discografica. Vogliamo ricordarlo a torso nudo davanti a un microfono con un cappello calato sulla testa e stivali di pitone ai piedi.

Vogliamo ricordarlo mentre con la sua voce potente e roca grida che lui il patto con il diavolo l'aveva fatto davvero e che in quel momento ne stava pagando il prezzo.

Attraverso la sua musica. Indimenticabile. E che vivrà per sempre.

Ci vediamo al crocicchio Johnny!



IL REGNO DELLE FIABE

di Franco Vassia

foto di Sergio Cippo

Ci sono cose che neanche la forza degli elementi riesce a scalfire. Un temporale incipiente e una fitta pioggia battente che lasciano la scena - e si ritirano ben oltre le quinte - al materializzarsi delle prime note e della luna con una precisione e una coreografia che neppure il più grande scenografo si sognerebbe. Era già successo il 6 luglio del 1988, in occasione del primo concerto dei Pink Floyd a Torino: le nuvole nere, gonfie di pioggia e di elettricità, si erano aperte come per incanto all'incedere delle meravigliose note di "Shine on You Crazy Diamond". La stessa scena si è ripetuta ieri sera nel concerto di **Steve Hackett**, il magico chitarrista di quella leggenda musicale chiamata Genesis. Assente la luna, la pioggia battente che aveva flagellato il cielo di Torino e frotte di naufraghi, si è fermata giusto il tempo per svelare quel mondo meraviglioso, popolato da Guardiani dei Cieli, da Piante Giganti, da Cynthia Jane De Blaise-William (nove anni), dal piccolo Henry Hamilton-Smythe (otto anni) - che, prima di diventare il vecchio bambino barbuto, la prega di toccarlo per potersi ricongiungere a lei per pettinare i suoi capelli -, da Narciso e Sisifo, Torquato Tasso e La Gerusalemme liberata. Quarant'anni fa, il 3 febbraio 1974, i Genesis arrivarono per la prima volta a Torino in un clima di guerra fredda, con la polizia in tenuta antisommossa e auto bruciate nelle adiacenze del Palasport del Parco Ruffini. Da allora le cose sono peggiorate: siamo diventati più vecchi, gli ideali sono evaporati e il paese si è addentrato nell'era della distruzione ("Eve of Destruction"). Ma per quella generazione di sognatori - o abitanti della Terra di Mezzo - che ha avuto la fortuna di vivere quel determinato periodo storico, è rimasto almeno inalterato

quel mondo favolistico che si era preso cura dei nostri cuori e delle nostre menti. Riascoltare tutte insieme le canzoni che hanno cambiato la nostra vita è stato come riaprire uno scrigno stracolmo d'oro e di pietre preziose: da "Dancing with the Moonlit Knight" a "The Return of the Giant Hogweed", da "Lilywhite Lilith" alla straziante "The Musical Box", dalla superba "Firth of Fifth" alla strepitosa suite di "Supper's Ready", da "I Know What I Like" a "Watcher of the Skies", è stato tutto un susseguirsi di emozioni, di inquietudini, di turbamenti, di calma e di ragionevolezza ma, soprattutto, di un terremoto interiore e di lacrime ricacciate in gola. Le note dei Genesis sono un mosaico di mille cose che hanno il potere di denudare la nostra anima e di dire chi siamo stati, chi siamo e chi saremo. Dai loro chiaroscuri è possibile estrapolare le pennellate dei più grandi pittori di ogni tempo, i rimandi alla letteratura colta, la tessitura maniacale con la quale si creano tappeti preziosi, rileggere tutte insieme le fiabe della nostra infanzia. E' vero: mancavano Peter Gabriel, Tony Banks, Mike Rutherford e Phil Collins, ma i sostituti, guidati maestosamente da Steve, si sono dimostrati all'altezza. In fondo, quel che più conta, è che nei nostri cuori, quei cinque continuano a suonare insieme. Wim Wenders ha detto che la musica gli ha salvato la vita. Quella dei Genesis l'ha salvata a una generazione intera.

Scrivi un tuo commento, clicca qui:
mat2020@musicarteam.com



Foto: Sergio Cippo



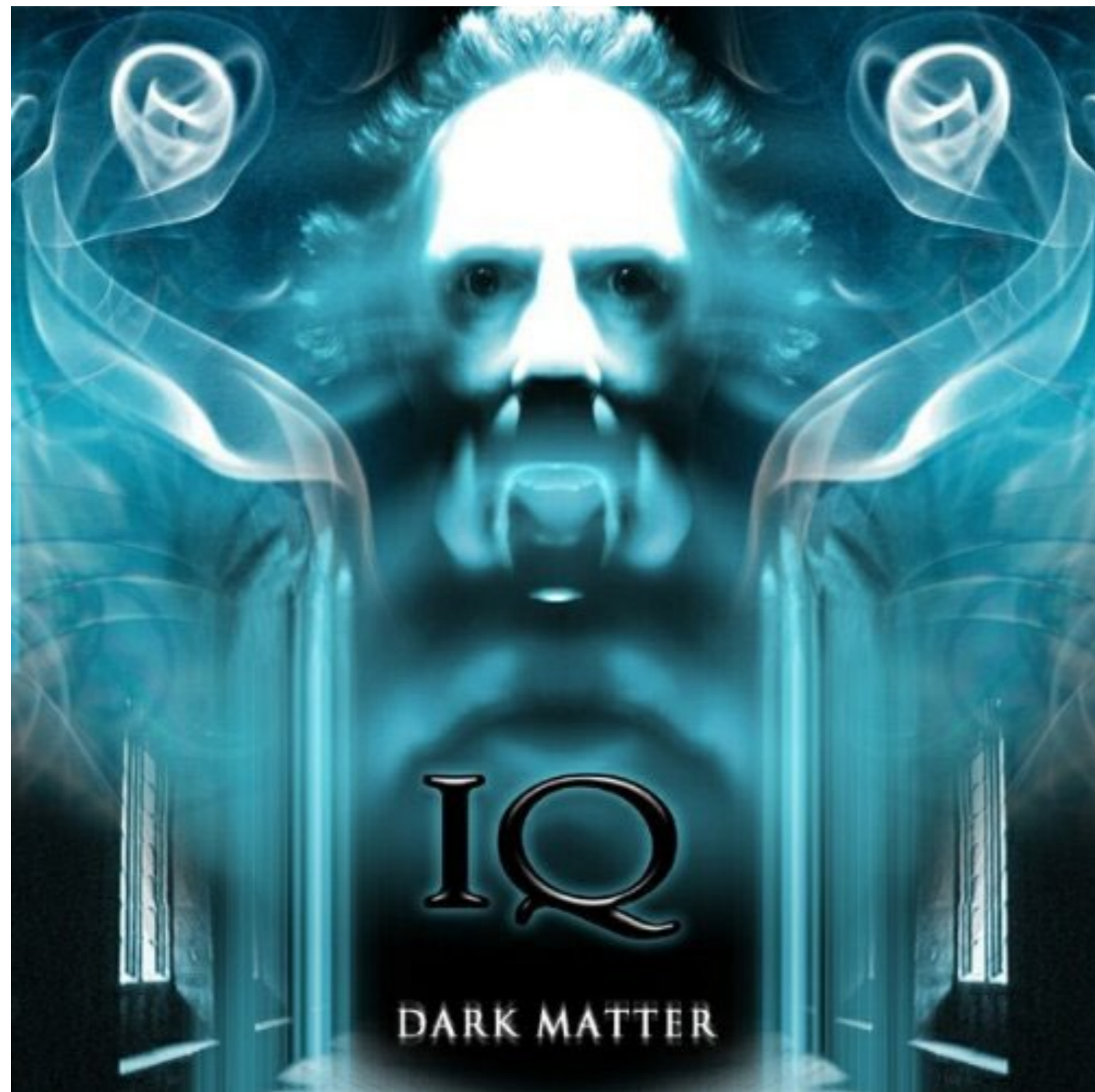
Foto: Sergio Cippo

ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



IQ DARK MATTER

(2004)

Era il 2004, quindi giusto dieci anni fa, quando gli IQ davano alle stampe il loro album *"Dark Matter"*. Nella discografia della band questo capitolo segna una svolta a dir poco significativa: infatti è l'ultima opera a vedere la presenza in formazione di Martin Orford, tastierista, flautista, seconda voce e membro del nucleo fondatore della band. Questo eccellente polistrumentista, che oltre a suonare negli IQ ha presenziato come collaboratore in diversi progetti in ambito prog (Jadis, Ayreon, Paul Menel e Steve Thorne tra gli altri) e ha fatto parte della band dell'ex-crimsoniano John Wetton, dopo aver lasciato il suo gruppo di riferimento pubblicherà ancora uno splendido album solista nel 2008, *"The Old Road"* (che sicuramente troverà posto in questa rubrica, prima o poi!), dopodiché sceglierà di dire addio alle scene per ritirarsi a vita privata.

Ma torniamo a *"Dark Matter"*: dagli anni '90 in poi, gli IQ ci hanno abituato a un graduale incupimento del loro sound e delle tematiche trattate, ma probabilmente proprio questo disco è il più crudo, il più amaro, il più tragico dell'intera discografia. Le cinque lunghe tracce che lo costituiscono affrontano rispettivamente nei testi le esperienze di pre-morte e la "vita oltre la vita", un lutto giovanile, la cattiveria umana e la tragedia americana dell'11 settembre 2001.

L'album si apre con *"Sacred sound"*, forse la miglior prova batteristica di Paul Cook, a cominciare dall'eccellente lavoro sull'hi-hat fin dalle prime note, mentre il quasi-dimissionario Orford sceglie di distaccarsi dalle tipiche sonorità "ottantiane" dei suoi sintetizzatori per costruire strutture più vintage, basate su arpeggi di organo e tappeti di Mellotron. Questa cifra stilistica per lui un po' inconsueta caratterizzerà gran parte del disco. Siamo di fronte a una vera mini-suite (oltre 11 minuti), cupa e tenebrosa, soprattutto nel punto in cui Peter Nicholls canta: *"Light shatters the skeleton circus / and the carnival's deadly host / no memory, nothing remembered / from the pages of the Book of Ghosts"*.

"Red dust shadow" è una ballad acustica profondamente pinkfloydiana negli accenti

e nelle atmosfere, ma con un crescendo di Mellotron conclusivo paragonabile più ai Genesis; il testo parla di un uomo che non riesce a superare quei ricordi del 1969, anno in cui perse suo padre. Non è dato sapere se da parte di Nicholls ci siano riferimenti autobiografici o se sia una storia di fantasia; e sembra collegarsi alla stessa trama anche la successiva *"You never will"*, brano ben più incalzante, scandito da un giro di basso veloce su cui la chitarra di Mike Holmes trama arpeggi psichedelici di gusto quasi beatlesiano. L'ossessiva e ipnotica *"Born Brilliant"* è la biografia di un uomo crudele, descritto nel testo come egoista e insensibile, stupido e ridicolo; il brano è interamente costruito su un possente riff su un tempo dispari scandito da chitarra, basso e batteria, su cui le ondate corali del Mellotron hanno un effetto ancor più lancinante.

E veniamo così al "pezzo forte" del disco: la suite *"Harvest of souls"*, scritta da Peter Nicholls dopo l'11 settembre 2001 e dedicata al dolore dei familiari delle vittime; 25 minuti strutturati secondo uno schema (una lunga introduzione acustica basata su arpeggi di chitarra, un alternarsi di divagazioni soliste, riffs e accelerazioni, una ripresa del tema iniziale verso la fine e un lungo crescendo finale) spaventosamente simile alla genesisiana *"Supper's ready"*. Per la sua durata e la sua complessità non si tratta certo di un brano facile da rendere dal vivo, per cui il pubblico italiano ha ben avuto di che godere quando gli IQ l'hanno eseguita nella sua interezza come brano conclusivo al festival "2 days prog +1" di Veruno (Novara) nell'edizione del 2012.

Concludendo: quando l'album uscì il tastierista Martin Orford, tutt'altro che in odore di fuga, ma anzi ancora ben saldo a guida della band (con cui inciderà ancora, l'anno dopo, un album live registrato al NEARfest in Pennsylvania), lo definì in varie interviste "Il miglior disco nella storia degli IQ". Difficile dire se questo giudizio sia veritiero o eccessivo: di certo si tratta di un titolo che non può mancare negli scaffali di ogni buon appassionato di progressive rock che si rispetti.

WERNER SWAN

A.D. MMXIV

CHI E' WERNER SWAN?

Sarebbe più facile probabilmente dire chi **WERNER SWAN** non è, e non vuole assolutamente essere, o per lo meno cerca di non essere. Se ti dicessi che **WS** è un mio alter ego potremmo iniziare un discorso che conduce alla pazzia e che non è ancora il momento di affrontare. Magari più avanti, tra qualche tempo intendo, possiamo provare a riformulare la domanda e vedere se ci sono le circostanze per addentrarci nella (mia?) malattia mentale. Per farla breve **WERNER** è quello che sto costruendo sulle ceneri della mia precedente esperienza di vita, una percorso in via di costruzione, un qualcosa che modello giorno dopo giorno e che mi porta via la maggior parte delle energie lasciandomi spossato ogni sera. **WERNER** al momento sono io anche se non escludo, un domani, di potermi trovare nella situazione di doverlo sacrificare per dare vita ad una nuova (ennesima) esistenza. Mi auguro di no, anche perché è un processo realmente doloroso e per niente semplice ma soprattutto assolutamente lungo, ben più di quanto ci si possa immaginare.

E MARCO VALENTI?

MARCO è morto parecchi anni fa. Anche se talvolta alcuni suoi errori continuano a manifestarsi nella quotidianità di **WERNER**. L'ho sacrificato sull'altare della consapevolezza, con un rito purificatorio che mi ha visto come unico spettatore.

COME NASCE IL PROGETTO SOLISTA "LES FILLES DE LA MORT"?

Per caso. C'era la necessità di dare vita alla netlabel "**ANIMENERE**" e dopo la raccolta di



SHC non sapendo dove recuperare altro materiale ho pensato di realizzare un progetto estemporaneo senza darmi troppi vincoli. Poi strada facendo la cosa mi è piaciuta sempre di più e alla fine ho pensato di pubblicizzarla e promuoverla come uscita ufficiale di **ANIMENERE**. In realtà stavo e sto tuttora lavorando ad un altro progetto, (solista anche questo, non credo nella forma racchiusa sotto il termine "gruppo") forse un po' più ambizioso, di certo molto più curato, che per forza di cose ho dovuto in parte accantonare, ma che spero uscirà per **TOTEN SCHWAN** entro la fine dell'anno.

CHE COSA C'E' DIETRO LA NASCITA DI ANIMENERE E IN CHE COSA SI DISTINGUE?

Il sottotitolo di animenere che puoi trovare nella pagina di Bandcamp è **THANATOGNESI DELL'ODIO**, quindi credo che ci sia poco da aggiungere. In ogni caso tutto ha avuto inizio nel momento in cui ho sentito la necessità di promuovere in modo deciso il **FREE DOWNLOAD**. Sono da sempre sostenitore dell'idea che se un progetto piace non ti importa se lo trovi gratis online, tanto finisci per comprartelo lo stesso. Anzi con maggiore soddisfazione proprio perché in un certo senso vai a premiare chi ha messo il riscontro economico come secondario rispetto alla diffusione della propria musica. Il tutto però, come si evince da quanto scritto sopra, deve avere dei connotati caratteristici ben precisi, onde evitare di creare un'accozzaglia di progetti tra loro slegati. Non so se l'odio, che è il collante momentaneo che lega le due proposte finora rilasciate possa essere valido anche per il futuro (anche se ci spero), in ogni caso non faremo mai "happy music 4 happy people". Se non sarà odio sarà almeno misantropia mi auguro. Staremo a vedere, di certo ti posso dire che il buonumore non abita qui. Né ora, né mai.

QUAL E' IL TUO RUOLO IN TOTEN SCHWAN?

Supporto morale al presidente! No, dai, a parte gli scherzi, sono un secondo **DAVIDE ROSSI** come ha dichiarato lui stesso all'in-

terno del **videodocumentario "Grazie per il vostro odio"** che abbiamo realizzato in DVD mesi fa. Non sto scherzando, ora mi spiego meglio. Il progetto **TOTEN SCHWAN** nasce con l'idea che chiunque possa prenderne "il comando" e dirigere le operazioni. Abbiamo parlato spesso di collettivo e siamo anche stati spesso fraintesi. L'idea di collettivo non riguarda me e Davide ma i gruppi che fanno parte di **TOTEN SCHWAN**. Sono loro il collettivo. Io e Davide possiamo dare gli strumenti e supportarli ma sono loro – nel nostro immaginario – che possono anzi devono gestirsi al meglio da soli. Si torna al **DIY STYLE** tanto caro a noi due, ahimè oramai, semianziani cresciuti negli anni ottanta. Noi fungiamo da collante. Per cui quando Davide giustamente dice che sono un secondo lui non sbaglia affatto, anzi centra direttamente ed in maniera impeccabile il bersaglio. Se vogliamo scendere nel dettaglio io curo un tot di relazioni coi gruppi mentre **DR** ne cura altrettanti, in più gestisco il progetto della webzine "**TRITACARNE**". Il resto ce lo scambiamo e lo decidiamo al momento. Non ci sono ruoli fissi. E mi sento di aggiungere – per fortuna.

CI VUOI DIRE QUALCOSA DI PIU' SUL TRITACARNE?

Il progetto si è autogenerato circa un anno fa. Partito come newsletter aperiodica della nostra associazione ha finito per (auto)trasformarsi diventando l'odierno **TRITACARNE**. Le modifiche non hanno riguardato solo la componente grafica ed il nome, ma sono state più radicali soprattutto per quanto riguarda i contenuti, che se inizialmente erano legati in maniera quasi esclusiva alle nostre attività, ora invece abbracciano una serie di realtà ed attività che non hanno limiti. Inoltre se inizialmente ero solo io a curare la cosa (dal numero zero al cinque) ora fortunatamente i buoni riscontri del lavoro hanno portato ad arruolare alcune importanti figure (ci tengo a sottolinearlo esterne a **TOTEN SCHWAN**) che forniscono (oltre ad una buona dose di fiducia e stima) un prezioso e concreto aiuto nella stesura dei pezzi. In pratica dentro il **TRITA-**



CARNE ci puoi trovare tutto ed il contrario di tutto, esattamente come nella mia mente.

QUAL E' INVECE, SE C'E', IL TRAIT D'UNION TRA TOTEN SCHWAN, ANIMENERE E LES FILLES DE LA MORT?

Se rispondessi "**sono io**" sarebbe troppo autocelebrativo e anche inesatto. (non ti nascondo che comunque mi sarebbe piaciuto dirlo) Il "**grazie per il vostro odio**" che campeggia ovunque nei siti di riferimento dei tre progetti da te citati sicuramente ha la sua importanza ma non credo ci si possa fermare a questo. Credo che si possa parlare individuando nei tre soggetti distinti una sorta di linea di trasformazione (evoluzione) che partendo da **TOTEN SCHWAN** ha intrapreso un percorso che è ben lungi dall'essere concluso e che al momento vede in **ANIMENERE** e **LES FILLES DE LA MORT** solo due fermate intermedie. Necessarie, volute ma assolutamente provvisorie. È in sintesi la voglia di prendere le distanze da un certo modo di vivere e di pensare che si trasforma esternamente ma che conserva intatto il suo spirito di ribellione. Non importa che si chiami **toten schwan**

o **animenere** quello che conta è l'attitudine con cui ci si rapporta con l'esterno.

COME VEDI LA SCENA UNDERGROUND IN ITALIA?

Bene, molto bene. C'è tanta voglia di fare e tante cose da dire. Il problema a mio avviso nasce nel momento in cui non si hanno le idee chiare sul come dirle. Il rischio di omologarsi nel tentativo di rendersi autonomi è forte e concreto. Ci sono troppe situazioni che risultano statiche – parlo a livello concettuale ovviamente – con l'aggregazione che è solo di facciata. In realtà non ci sono obiettivi comuni ed ognuno pensa a tirare acqua solo a se stesso. La crescita di un movimento passa per la crescita dei singoli componenti. Il processo, che non è certamente breve, e i risultati non tangibili nell'immediato possono scoraggiare ma occorre tenere duro e continuare a cercare di portare avanti un discorso di tipo identitario. Le rivalità ci sono sempre state e ci saranno, del resto siamo un popolo che ama dividersi, siamo per certi versi ancora ai tempi dei guelfi e dei ghibellini, quello che secondo me non si comprende è che denigrando l'al-

trui lavoro non si va da nessuna parte. Se dici che io sono brutto tu non diventi automaticamente bello. E' questo il concetto che spesso non si riesce a capire. In fondo posso dirti che una crescita ci potrà essere solo quando sarà secondaria alla crescita interiore dei singoli soggetti. Non basta e non basterà sfornare dischi di valore se manca tutto il resto.

E A PRATO, CITTA' DOVE VIVI?

Beh. Intanto non abito più a Prato ma mi sono spostato in provincia di Pistoia. Giusto per la precisione. Pochi ma importanti chilometri. In ogni caso non saprei bene come risponderli. Non ho mai amato finora identificarmi in una città in particolare per cui cerco di vivere il meno possibile legato a certi schemi mentali. La scena "locale" non la seguo in modo assiduo e devo dirti nemmeno con interesse proprio perché non mi ci sento parte. Ci sono un sacco di concerti e anche gli spazi per suonare non mancano, ogni tanto vado a vedere qualcuno, ma mosso più che altro da curiosità dopo qualche ascolto online – spesso casuale – in cui sono incappato. Non vado perché suona questo o quel gruppo locale e quindi mi sento di dover partecipare all'happening mondano indigeno. Sono fuori da queste dinamiche provinciali. Che poi sono le

stesse che mi hanno portato ad allontanarmi da Spezia. In questo caso non ci sono grosse differenze tra le due scene (purtroppo). Seguo chi mi piace, chi ho avuto la fortuna di scoprire o chi mi è piaciuto in precedenza e torno volentieri a sentire, il tutto indipendentemente dalla provenienza. Come sempre sono per l'attitudine, non per la facciata. Posso dirti che ci sono un paio di gruppi locali che mi piacciono e che spero di poter rivedere presto dal vivo per farmi un'idea migliore. Non serve fare nomi. Non avrebbe senso. Posso solo dirti che sono fuori dalle nostre (di **TOTEN SCHWAN** intendo) dinamiche abituali. Il problema viene proprio ora, nel momento del passaggio dall'ascolto della musica alla conoscenza interpersonale. La storia di **TOTEN SCHWAN** e anche mia personale è costellata di incontri con musicisti validi ma che umanamente si sono rivelati delle grandissime delusioni. Per cui c'è sempre il timore di ritrovarsi davanti all'ennesimo fiasco dal punto di vista umano ogni volta che conosco qualcuno. Pistoia credo sia in linea di massima abbastanza simile a Prato, anche se non ho visto troppi concerti e di conseguenza non conosco troppi locali e gruppi in terra pistoiese. Odio il Pistoia Blues e tutto il carrozzone frikkettone che si porta dietro. Ci fanno suonare i dinosauri



del rock e poi si lamentano che non ci sono gruppi nuovi che vengono fuori (ogni riferimento al fatto che quest'anno ha suonato il giovane Robert Plant non è del tutto casuale). Infine due parole per vicinanza geografica su Firenze. Questo è un mondo che ancora non ho capito del tutto, ci sono così tante realtà così differenti tra loro ma al tempo stesso di altissima qualità che non sono al momento in grado di darti un'opinione precisa. Ovviamente da un punto di vista strettamente qualitativo per mille ragioni la scena fiorentina è superiore alle altre due, ma per gli stessi motivi rischia di farsi male da sola.

PRIMA PARLAVI DELLA SCENA SPEZZINA. DA QUANTO MANCHI DAL GOLFO? E PERCHE' HAI DECISO DI ANDARE VIA?

Fondamentalmente per ragioni lavorative. Sono via dalla metà degli anni novanta, tra il 1997 ed 1998 per darti un'idea. Credo che vista la mia intolleranza verso l'autoreferenzialità che ha da sempre contraddistinto l'ambiente - non solo e non soltanto musicale questo è importante dirlo - spezzino me ne sarei andato lo stesso. Non credo comunque che qualcuno abbia sentito la mia mancanza. Spostandomi altrove ho beneficiato di una maggiore varietà di modi di pensare e di vivere la vita che mi hanno portato all'autoimmolazione di cui alla domanda numero due. Non vorrei sbagliare ma non mi pare che nel roster di **TOTEN SCHWAN** ci sia un solo gruppo spezzino per cui credo che anche questo sia un segnale che faccia pensare quanto distante possa essere il credo del nostro collettivo rispetto a quello che si respira in città. Ciò che meno sopporto di Spezia musicalmente parlando è la diffidenza verso tutto quello che non fa parte del pensiero unico omologato. Detesto i dogmi e i vincoli in genere, ma soprattutto da parte di quelli che si autodefiniscono liberi ma che in realtà sono quelli più mentalmente rigidi e meno liberi in assoluto. Io non voglio far parte di una realtà dove sei costretto ad infilarti in determinati circuiti o non frequenti quelle determinate persone – che sono sempre le stesse. Mi sarò fatto abbastanza nemici

o devo fare dei nomi?

PROGETTI FUTURI?

Sopravvivere a questa estate calda che detesto è sicuramente la prima cosa. Seguita dalla voglia di andare in ferie che la tallona a ruota. Poi per il resto mi piacerebbe continuare a condividere questa avventura con **DAVIDE ROSSI**, cosa che mi ha dato molto soprattutto da un punto di vista umano. Musicalmente non mi pongo obiettivi, farò quello che mi andrà di fare nel momento in cui ne avrò voglia, dopo tutto non devo niente a nessuno per cui posso prendermi i miei spazi e lavorare coi miei tempi. In ambito toten schwan infine mi piacerebbe potermi prendere una vacanza – magari insieme a Davide – e sapere che possiamo lasciare tutto in buone mani, consapevoli che non siamo indispensabili ma interscambiabili. Una cosa però mi piace anticipare, al momento abbiamo pubblicato su carta soltanto un libro ("**Pigs**" di Davide Rossi), mi piacerebbe poter dare un seguito nutrito a questo esperimento. Perché come scritto tempo fa toten schwan non è e non vuole essere solo musica. Sarebbe troppo riduttivo.

TRE DESIDERI PER IL GENIO DELLA LAMPADA?

L'estinzione della razza umana. La promessa che non ritorneremo sotto nessun'altra forma. L'oblio eterno.

Io mi fermo qui anche se mi sarebbe piaciuto aggiungere anche dello spazio "arte" che si trova sul sito, dire due cose su quello che non mi piace più che su quello che mi piace, allargare il discorso all'identità di genere visto che sul Tritacarne ne parlo sempre. E in fondo anche fare due marchette, che fanno sempre bene. Io comunque per chiudere una parola su Franco Gullotta la vorrei spendere sempre. Mi piace citarlo come esempio per tanti che se la menano.

Scrivi un tuo commento, clicca qui:
mat2020@musicarteam.com

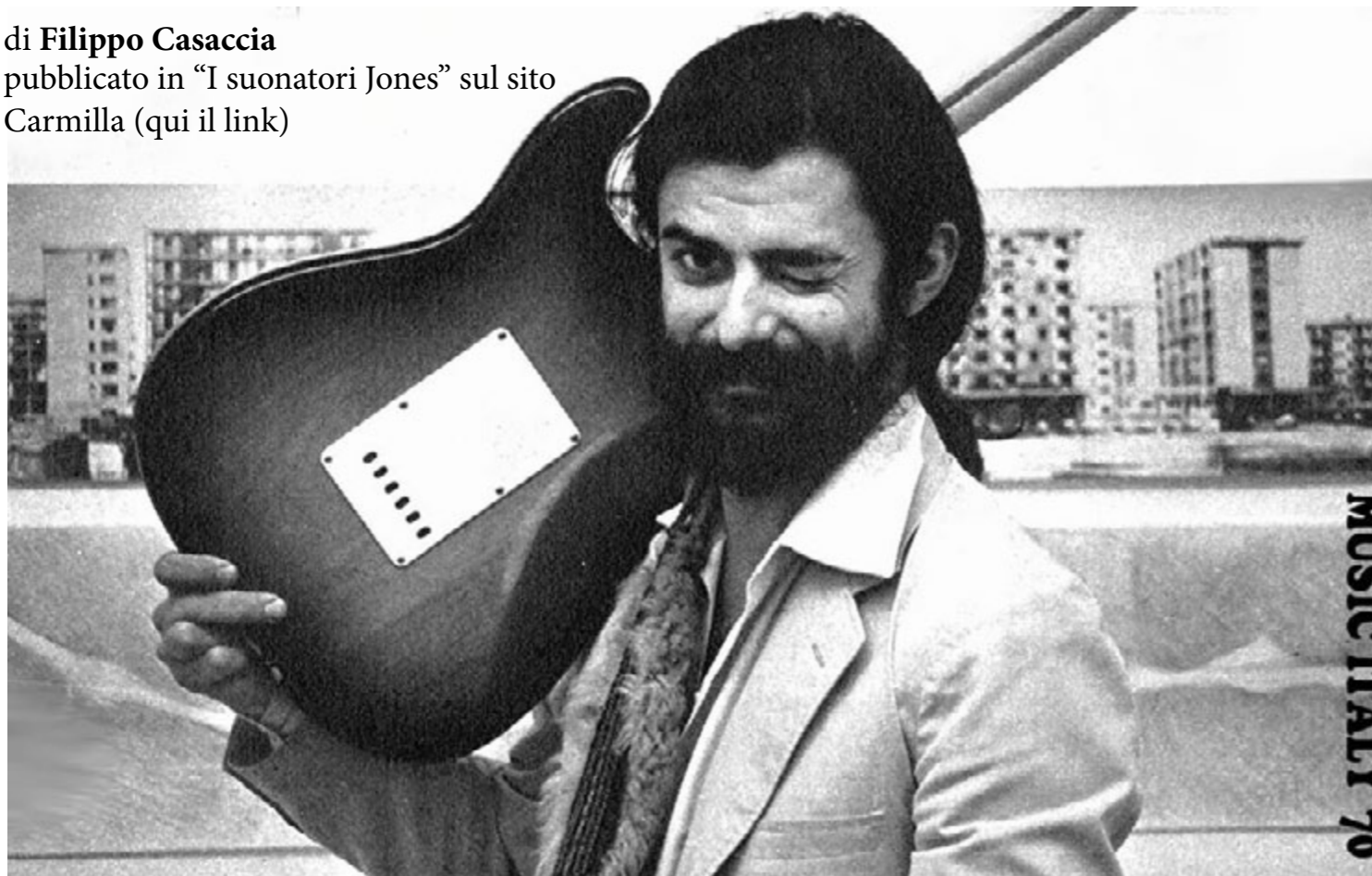
Bambi Fossati

CHITARRA COSMICA

*È là che devi andare, laggiù
Oltre il sole, e navigare...*

di **Filippo Casaccia**

pubblicato in "I suonatori Jones" sul sito Carmilla (qui il link)



Anche noi italiani abbiamo avuto i nostri piccoli Hendrix.

E venivano tutti da Genova.

Uno era Nico Di Palo, chitarra visionaria e acida dei New Trolls prima maniera; l'altro era Pier Niccolò "Bambi" Fossati, il sognatore dei Garybaldi, uno dei migliori gruppi rock italiani di sempre.

Non so, nell'acqua della mia città, tra gli anni Sessanta e Settanta, doveva esserci qualcosa di particolare e alla generazione dei cantautori era succeduta quella dei rocker: in un laboratorio musicale vivacissimo nacquero band straordinarie come i Delirium (con un altro

Fossati, Ivano), i Nuova Idea, gli Osage Tribe, il Duello Madre, i Latte e miele, i futuri Matia Bazar che allora si chiamavano Jet... c'erano fermento e idee e soprattutto grandissima libertà. E veramente il più libero, il più magicamente hippie di tutti loro, era Bambi, chiamato così per il suo amore per la natura e per la poetica abitudine di perdersi nei boschi sopra Tiglieto.

Quando l'ho conosciuto, è stato un incontro che mi ha riempito il cuore, perché Bambi, generoso e povero in canna, gentilissimo e politicamente incazzato, è una persona innocente e talentuosa, che suonava real-

mente in maniera disinteressata. La musica, per lui, non si faceva per denaro, carriera o affermazione personale, ma per inseguire un sogno di condivisione, pace e libertà. E questa visione naif e sincera della vita, Bambi l'ha pagata, rimanendo uno splendido segreto per molti appassionati ma non per il grande pubblico.

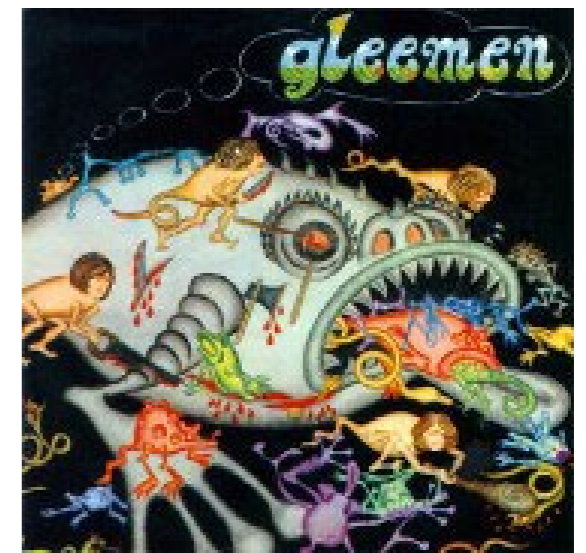
Ma andiamo con ordine; dunque: per nove anni ho curato sul mensile Rolling Stone una rubrica chiamata "Hard Rock Cafone". Avevo licenza di sparare in un'ampia riserva di caccia: il rock degli anni Settanta e dintorni, partendo dall'hard rock e divagando allegramente. E tra i primi sfizi che mi son tolto uno è stato raccontare la storia di Fossati, appunto. Nel 1992 suonavo in gruppo di rock blues e mi capitava di provare in un cubotto di cemento armato che si trovava proprio sopra il cimitero di Genova, Staglieno, una *location* più adatta al *death metal* sepolcrale che alle mie ignoranti svisate sulla Eko. A differenza dei miei compagni io ero cane come pochi e lasciavo spesso l'immonda sala prove per fumarmi una sigaretta. Il cubotto era una specie di silo a più piani; ci andavamo la sera tardi, per cui non ho mai appurato cosa fosse stato realmente, in origine, però da un piano inferiore per nulla insonorizzato arrivavano note celestiali: con una certa riverenza mi avevano detto che era Bambi che provava, "una gloria underground degli anni Settanta", e io non avevo mai trovato il coraggio di presentarmi per conoscerlo e magari, attraverso l'imposizione delle mani, ricevere un po' della sua perizia strumentale.

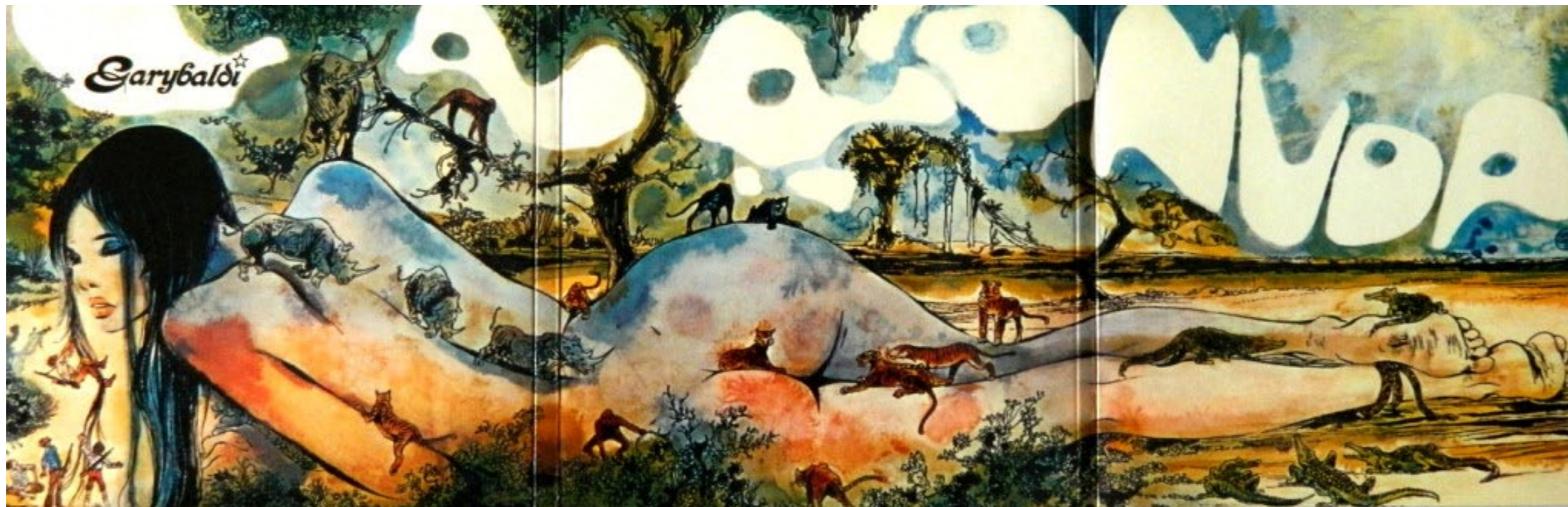
Dopo quindici anni ho recuperato il suo numero di telefono e l'ho chiamato. Mi ha risposto, incredulo che qualcuno volesse intervistarlo ("Ma Rolling Stone, quello? Ma sei proprio sicuro?"), e sono riuscito a organizzare un incontro. Abitava sopra la stazione ferroviaria di Brignole e per raggiungere casa sua bisognava farsi parecchie centinaia di gradini in salita, una fatica che sarebbe stata ben ripagata. Infatti Bambi, finito di impartire una lezione di chitarra, mi ha accolto e mi ha raccontato la sua storia, quella di un ragazzo

innamorato della musica.

Genovese purosangue dall'accento marcato, capelli raccolti in una coda, la sigaretta sempre accesa, Bambi individua un preciso punto di svolta nella sua vita: il 23 maggio del 1968, quando Jimi Hendrix suona al Piper di Milano. Lui ha saputo del piccolo tour italiano (Milano, Bologna e Roma) leggendone su un Melody Maker comprato all'edicola della stazione Principe. Assieme al compagno di banco e di avventure Ronzani prende il maggiolone di suo fratello ("Come Thelma e Louise... e nessuno di noi due aveva la patente!") e affronta notte e nebbia per vedere il concerto. Che è uno shock: "Sembrava fosse atterrata un'astronave... Jimi era un alieno!"; e con una piccola soddisfazione: "Finita l'esibizione, dietro le quinte mi son fatto dare una delle sue sigarette, una Philip Morris senza filtro che ho ancora, tutta sbrindellata...". Nel frattempo il giovane Pier Niccolò suonava col suo primo gruppo, i Gleemen, che — dopo una frizzante cover di *Lady Madonna* — arriva all'esordio discografico con l'album omonimo, un disco che trascende il beat dipingendo affreschi psichedelici, sfiorando l'hard come all'epoca solo i Trip avevano osato, e regalandoci il primo compiuto blues elettrico italiano, **Chi sei tu, uomo**.

Poi si decide di dare una svolta: il gruppo cambia ragione sociale e col singolo **Marta Helmuth** i Gleemen diventano Garybaldi, le sonorità si induriscono (tra Hendrix e i Deep Purple di *Mandrake Root*) e arrivano anche le prime censure: la canzone narra di una





strega bruciata dall'inquisizione e la Rai non gradisce. Poi l'album che consegna i Garybaldi alla storia, il folgorante **Nuda** (1972) che è impreziosito dalla più bella copertina del rock italiano, un *triple gatefold* con una **Valentina come da titolo**, disegnata da Guido Crepax: semplicemente spettacolare.

Il disco è bello e fresco e tra suite, cascami hendrixiani, improvvisazioni ed esperimenti *progressive* (nel senso migliore del termine, quello autentico e dell'epoca) rimane uno dei documenti più validi di quella stagione. Bambi non è un chitarrista particolarmente tecnico (anche se leva la pelle a tanti giovinastri di oggi che polverizzano senza senso scale misolidie), ma ha un *feeling* impressionante e il suo *sound* in Italia non ha eguali. È la stagione dei grandi raduni pop e i Garybaldi ci sono sempre; aprono per i Van Der Graaf Generator, i Santana e anche i Bee Gees (!) e suonano ovunque, molte volte a fianco degli amici Area. L'imperativo di quegli anni viene abbracciato in pieno da Bambi: "Essere originali e unici, prima di tutto!". E poi condividere, la musica e la visione del mondo: "Ero uno hipster, uno hippie con una tendenza politica, chiaramente di sinistra... parlarne oggi fa strano, ma comunicare — per noi — era la cosa fondamentale!". Le foto ci restituiscono sul palco un Bambi baffuto, capellone e sem-

pre con la bandana ("Quando suonavo, sudavo come una bestia. La mettevo per questo, mica per imitare Hendrix... ma vallo a spiegare ai critici musicali!"). Dopo il più sperimentale **Astrolabio** (1973, a Bambi è accreditata una *Chitarra Cosmica*) i Garybaldi si fermano. Lui non dà retta a De André: ("Ci siamo scollati qualche bottiglia di whisky, assieme. Mi diceva sempre: devi andare via da Genova!") e compone il lirico, solare e sognante **Bambibanda e melodie** (1974), album dove è più forte l'influenza di Carlos Santana e la chitarra spazia libera su tappeti di percussioni, come nella clamorosa **Pian della Tortilla**.



Intanto il clima politico si è incattivito e Fossati mette da parte la chitarra elettrica, scomparendo un po' dal giro: "Avevo un progetto che si chiamava *Acustico Mediterraneo*... ci facevamo i cazzi nostri!". Quando torna ai *watt* sparati dal Marshall, la musica è cambiata ancora e il pubblico vuole ballare, figuriamoci ascoltare un improvvisatore. Sono gli anni in cui Genova conosce la crisi nera, con la ritirata del comparto siderurgico, la disoccupazione, la paralisi del porto, l'eroina che quando arriva viene venduta a troppo buon mercato per non destare qualche sospetto... Anche Bambi soffre, ed è pure genoano: "Non ci siamo ritirati: abbiamo continuato, ma in disparte... siamo così a Genova, ci nascondiamo nei caruggi". Nelle classifiche dominano porcate sintetiche che cresceranno una generazione di zombie, ma il vero problema — pratico e quotidiano — è che non si trova più da suonare dal vivo. Bambi non ha grandi *royalties* da ricevere e si arrangia insegnando a suonare a tanti ragazzi, da ottimo cattivo maestro, tornando alla ribalta solo nel 1990 con il bel **Bambi Fossati e Garybaldi**, solido rock blues e un curioso rap in genovese. Come per tanti chitarristi di matrice hendrixiana, lo stile diventa croce e delizia. Bambi ha una sua via personale ma "se in concerto non faccio qualche *cover* di Jimi, mi mangiano vivo". Seguono

a distanze abbastanza regolari **Bambi Comes Alive** (1993) e poi, via via incattivendosi sonicamente, **Blokko 45** (1996) e **La ragione e il torto** (2000), in uno stile che il musicista definisce "psycho metal blues". Del resto, a differenza di tanti suoi coetanei, Bambi non si affida alla nostalgia ma ascolta cosa succede in giro ed è entusiasta dei Pantera e soprattutto dei Rage Against the Machine, micidiale miscela molotov di rap, metal e consapevolezza politica. A proposito, gli chiedo: dov'eri durante il G8? "Qui, a casa mia... in piazza a prendere le mazzate!". Parecchie sigarette dopo, la chiacchierata finisce facendo il punto sul Sistema che lui già attaccava più di trent'anni fa: "T'incula da quando hanno inventato l'orologio. Capisci? L'universo in una sveglia!". Lo lascio come se lo conoscessi da sempre.

Da allora, Bambi l'ho visto ancora due volte; mi sembrava stanco, alle prese con mille difficoltà, anche economiche: "Se avessi un euro per ogni sito che parla di me, sarei ricco sfondato!". E invece...

Poi ho saputo che i Garybaldi si sono riuniti, senza di lui, purtroppo malato. Nessuno pensi a sciacallaggio, anzi: i riuniti Garybaldi — con la straordinaria chitarra di Marco Zoccheddu, un tempo Gleemen e poi con gli Osage Tribe e De André — sono un omaggio a uno dei nostri poeti, uno che ci ha fatto sognare senza usare le parole ma una chitarra.

Da ascoltare:

Nuda (1972)

Bambibanda e melodie (1974)

Da vedere:

Vicino in un momento, Dvd documentario contenuto nel Cd *Note perdute* (2010)

Da leggere:

Codice Zena di Riccardo Storti (2005)

Jimi Hendrix, 5 giorni a maggio — Italia 1968 di Roberto Bonanzi e Maurizio Comandini (1998)

Anni 70 — Generazione rock di Giordano Casiraghi (2005)

Scrivi un tuo commento, clicca qui:
mat2020@musicarteam.com

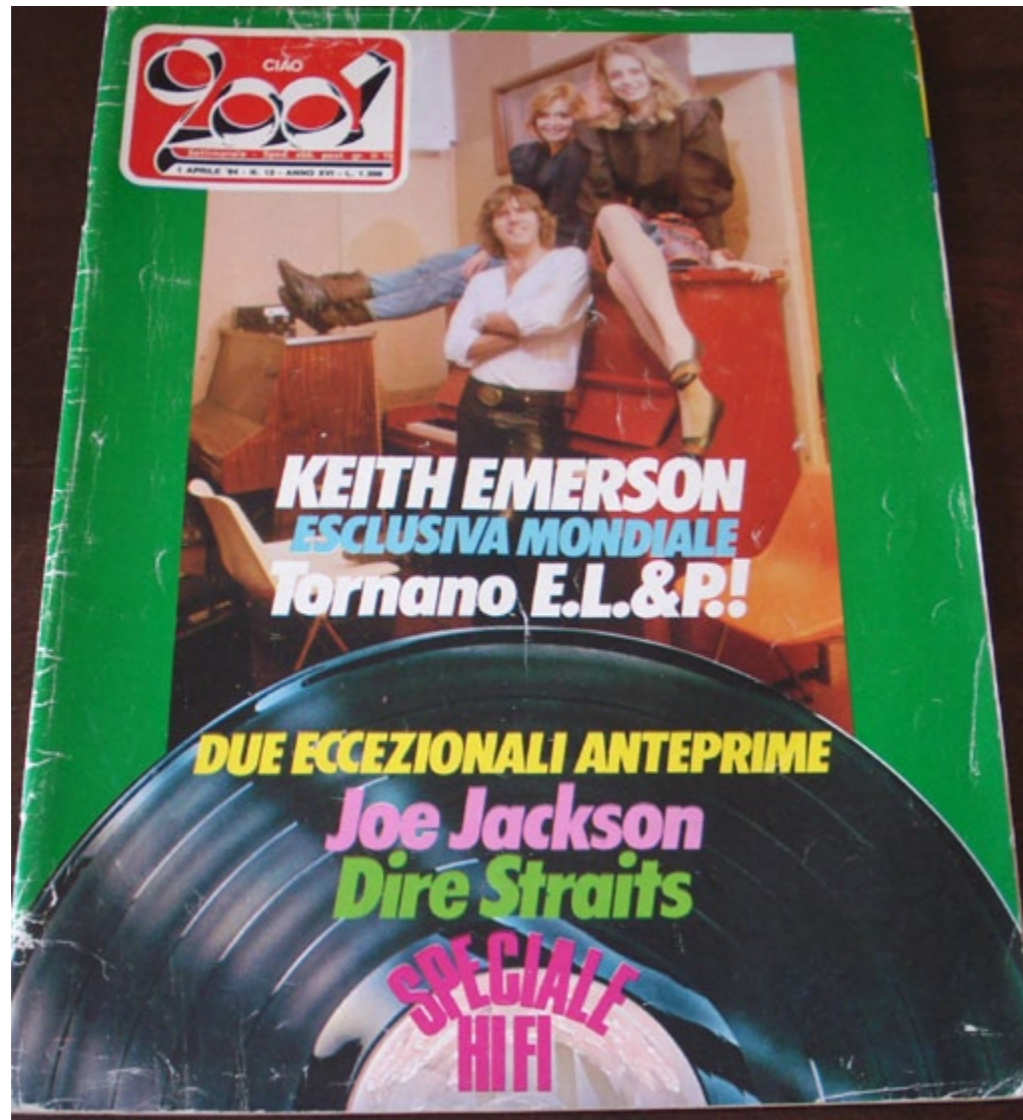


A DAY IN THE LIFE

Quel giorno in cui i ricordi si fanno immagini, suoni, colori e profumi

angelo@musicarteam.com

a cura di ANGELO DE NEGRI



1 APRILE 1984 Murderock, Psychedelic Furs e l'Universale

Fu un anno di transizione, l'ultimo, quel mille-novecentottantaquattro.

Stavo mettendo al loro posto le tessere del puzzle musicale una ad una ed ogni volta che accadeva era un'emozione. Era forte in me anche la sensazione del "peccato non aver vissuto direttamente tutto questo" ma me ne stavo ormai facendo una ragione.

Per la cronaca, la mia appartenenza ad una generazione temporalmente sfasata era riuscita anche a farmi passare inosservato il concerto dei Genesis a Milton Keynes nel 1982 in formazione originale. Forse meglio così.

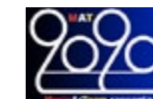
Ero in piena fase di ascolto del nuovo lavoro di Keith Emerson, la colonna sonora di "Murderock - Uccide a passo di danza", film di Lucio Fulci che voleva fare 'il verso' a Flashdance, quando mi fece sobbalzare il numero 13 del primo aprile (uno scherzo?) di Ciao 2001 che, a seguito di un'intervista ad Emerson, sbatteva in copertina una sicura reunion di Emerson Lake & Palmer, con un nuovo disco ed un tour solo negli States. Allora c'era qualche speranza, non era tutto perduto!

Ascoltavo "Murderock" e spesso storcevo il naso. "Streets to blame" era un pezzo 'dance' ed anche altri erano un po' troppo 'leggeri' per essere in un disco di Emerson. Mi confortavo con "Prelude to Candice" (in seguito riutilizzato anche per il film "La Setta") e con la speranza dell'imminente reunion degli ELP. Peccato che poi ci siano voluti due tentativi incompleti: "Emerson Lake & Powell" nel 1986 e "To the Power of Three" (con i "3" Emerson, Berry & Palmer) nel 1988 e ancora otto anni perché tutto questo si realizzasse con "Black Moon" nel 1992.

Ero un po' frustrato e mi affacciavo spesso alla finestra e in quella di fronte vedevo Giulia studiare.

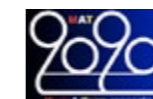
Era bionda e mi piaceva parecchio, aveva due anni meno di me, un boxer tigrato ferocissimo ed un fratello maggiore, ultras della Sampdoria, più feroce del boxer tigrato. Anche Giulia era sampdoriana, problema non da poco ma quando alzava la testa dal libro e mi sorrideva ero al settimo cielo e me ne dimenticavo.

Oltre a stare alla finestra, a quei tempi, tra-



Prelude to Candice

(click sul titolo per visualizzare il link)



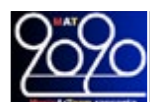
Apparizione RAI 1984

(click sul titolo per visualizzare il link)

scuravo lo studio e facevo parte, con alcuni compagni di classe, di una band denominata "Roncallo's Band", dal cognome del fondatore, unico capace di suonare uno strumento. Suonavamo il sabato pomeriggio in una sala di prove nei vicoli, il Piccolo Mozart e nascevano strampalate versioni di canzoni famose con testi "rielaborati" da noi. Tra questi c'erano anche ovvi riferimenti a Giulia che 'non me l'avrebbe mai data' e alla presunta gamba di legno della ragazza dell'epoca del batterista che, effettivamente, nelle giornate umide zoppicava.



 **MIRROR MOVES**
(click sul titolo per visualizzare il link)

 **The Ghost in You - Acoustic**
(click sul titolo per visualizzare il link)



Cercavamo anche di imitare i Psychedelic Furs.

La colpa era mia, dal momento che avevo acquistato il loro quarto album "Mirror Moves" per potere ascoltare "Heaven" ed ero poi rimasto letteralmente folgorato da "The Ghost in you", il brano che apriva il disco.

Uscivamo dal Piccolo Mozart ed andavamo al Boogie, la prima paninoteca stile Mc Donald di Genova. A fianco c'era la discoteca "Anyway". Poi scendevamo in via Venti piena di gente e di sale cinematografiche.

Il centro della città era "presidiato" dalla gente, non raccontiamoci storie.

E le basi strategiche erano le sale cinemato-

grafiche, ben distribuite nelle vie del centro.

"Augustus", "Orfeo", "Lux", "Universale", "Verdi", "Olimpia", "Grattacielo", tutte nel giro di poche centinaia di metri.

Passeggiata, qualche acquisto e spettacolo pomeridiano oppure pre-serale. Ultimo spettacolo e bar aperti (!) all'ora di uscita alla fine dello spettacolo.

Non ci siamo potuti opporre all'urbanistica ed agli architetti nel momento della creazione dei cinema "multisala" (così come dei mega centri commerciali) posizionati nelle zone degradate della città.

Il risultato fallimentare è sotto gli occhi di tutti: le zone degradate sono diventate dei

contenitori vuoti ed il centro della città si è anch'esso svuotato. Degradato. Soprattutto socialmente.

L'architettura è troppo importante per essere lasciata agli architetti.

(G. De Carlo)

Oggi le persiane della stanza di Simona sono quasi sempre chiuse e non conosco la nuova famiglia che abita il suo appartamento.

Ci pensa la musica a farle riaprire facendomi viaggiare indietro nel tempo con quel "ritorno di sensazioni" che solo lei è capace di dare.

Ma per l'ascolto di alcuni brani di questo periodo riesce a superarsi, facendomi cadere lentamente ma irrimediabilmente nel vuoto, all'indietro, circondato da suoni, immagini e ricordi, in un "qualcosa" di struggente che è difficile descrivere a parole.

Allora ascolto "The Ghost in you" in versione acustica, chiudo gli occhi, perdo le forze e lentamente attraverso via Venti Settembre alla fine del 1984 e mi rivedo, in coda davanti al cinema Universale, in mezzo a tanta gente sotto ai portici, nell'attesa di entrare nella grande sala per vedere "Ghostbusters".

